IMPRIMATUR
Candidus Riccioni Vicarius Generalis

Quando la maggior parte di queste' composizioni si pubblicavano i quattro figliuoli della Principessa vivevano, ma nello spazio di otto giorni dalla morte della Madre, due de' maschi la raggiunsero in Cielo, e poco dopo anche il terzo: tantochè di lei non rimane al Padre infelicissimo che una sola fanciulletta.

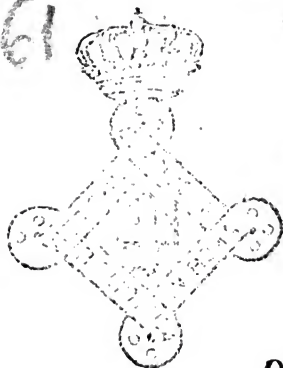
PROSE E VERSI

PUBBLICATI IN MORTE

DI GUENDALINA

PRINCIPESSA BORGHESE TALBOT

ed ora raccolti

IN UN SOLO VOLUME

ORVIETO

PRESSO SPERANDIO POMPEI

1840.

N. B.

L' ordine dato ai componimenti è quello medesimo con cui furono pubblicati e raccolti.

All' Illmo ed Eccmo Signore

SIG. D. CARLO MARIA PERSICO

AVVOCATO NAPOLITANO

SPERANDIO POMPEI

TIPOGRAFO IN ORVIETO

Il compianto sincero che sorge alla morte di chi in questa terra lasciò la cara e sublime memoria della virtù, questo sfogo così necessario alla mestizia di cui il cuore rimane ad una perdita ingombro, lo troviamo avverato nelle prose e nei versi che qui si leggono dettati da cospicui ingegni che alzarono querimonie sull' urna di Quendalina principessa Borghese Talbot ra-

pita non ha guari all' amore e all' ammirazione di chi udinne la fama.

Ma trovandosi fin qui le prose e i versi che accennai divisi e sparsi in Giornali e fogli periodici e volanti, fu voto di più d' un generoso di vederli tutti riuniti in un libercolo, voto simile a quello di chi amasse contemplare in un sol mazzo raccolti i fiori posati sulla coltre funebre dell' egregia Principessa.

E siffatto libèrcolo è appunto che io produco colle mie stampe, e che ardisco, ottimo Sig. Avvocato, di offerirlo a voi che spargendo di continuo tante beneficenze a pro degli indigenti, osserverete questa medesima eccellente qualità, fra le altre che adornarono l' illustre defonta, quì degnamente e giustamente celebrata.

Orvieto 25. Novembre 1840.

NARRAZIONI POPOLARI

ESPOSTE

DA ANTONIO BIANCHINI

Voce d' Iddio è quella *voce del popolo* che per ogni lato di Roma si fa udire da molti giorni in suono di amaro pianto, di mesta benedizione come se tutti fossero oppressi da somma, inusitata calamità. Ai 30 di ottobre, varcate già della notte quasi due ore, inondava la maggior via di stivata e tacita moltitudine. Io non sapendo a principio perchè nè dove diedimi a seguitarli in vetta del Quirinale che tutto di funerali fiaccole riluceva. Andavano a passo lento un drappel di cavalleria e dietro valletti diversamente acconciati facevano lunga riga con torchio acceso alle mani, dietrovi un cocchio non tratto pur da

cavalli ma da forse quaranta giovani in bruna veste, di sembiante dolentissimi. Io vidi sull' alto del cocchio attorniata da quattro preti una cassa, e cariche di piovuti fiori le dorate coltri pendevano. Ma non era questa la maraviglia nè tanto mi scosse l' animo quanto l' innumerabile folla che appresso ordinatamente sopravveniva, confuso il ricco tra' poveri ch' eran più e tutti con alte grida pregavano e lamentavano. Cosa non avvenuta a memoria nostra! quale se alcun diletto alla plebe sia per fierezza di sgherri legato pubblicamente, accorrono maschi e femmine a tutta possa e tra minacciando i legatori e supplicando con lagrime al principe s' argomentano riaverlo; tale que' poverelli al doloroso pregare intenti parea che volesser prender per assalto la celeste misericordia. Erano i passi più pronti e più affettuose le grida quando al calare del monte ne fu in cospetto la basilica liberiana, termine del viaggio; ed ecco il suon maestoso de' sagri bronzi che rispondendo parea dir *pace*. Deh quante voci mettea

quel suono nell' anima! Chi sentiva; *beato colui che pon mente al povero ed al mendico: Iddio lo francheggerà nel mal giorno.* Ad altro incuorava: *non feci aspettare gli occhi della vedova, consolai le pene del povero e l' orfano, privo d' ajutatori*; e molti credeano udire: *vieni a me benedetta che ricopristi me nudo, afflitto, perseguitato, famelico mi accogliesti e desti ristoro.* Di modo che più fervido dell' usato levossi il canto sacerdotale, e approssimandosi il lagrimato feretro, qua, diceva, o angeli del signore, qua siate voi per quest' anima, conducetela innanzi all' Altissimo. Allora per satollare altrove il cordoglio che pure in me da tal vista diffondeva, siccome quegli che aveva subito appreso di cui si fosse il cadavere, andai cercando e ascoltando chi ne parlasse, e dovunque molti il facevano. Intesi opere di stupenda virtù nè il dirle veniva mai senza pianto; ed essere valorose penne già in atto di accorle insieme e lasciarne ai posteri monumento. Laonde non m' era sorto che

già cessava il pensiere di farlo anch' io non volendo preoccupare altrui la materia, solo mi strinsi a voler narrar delle udite alquante cose brevissimamente affinchè se alcuno mai si trovasse così straniero che ignorasse la causa del tanto piangersi in Roma troppo non tardi a conoscerla. Favellava dunque ciascuno che nata al Conte di Srewsbury Guendalina Talbot in Londra nel 1817 aveva mirabilmente accoppiati alla bellezza del corpo i pregi più eletti dell' animo, per esempi ed insegnamenti domestici così ornata in ogni parte del vivere che di leggiadria onesta, di vere e dissimulate virtù non potesse niun altra, nonchè antiporre, ma a lei nemmeno paragonarsi. Semi che quì in Italia maturi fruttificarono, dove amator degnissimo la invitava moltiplicare i benefattori a Roma, il principe M. Antonio Borghese. Di tanta felicità cinque anni soli: quattro volte puerpera, dimorata fuori alcun tempo, non ritrosa alle brighe della famiglia, nimica dell' affidare altrui la cura de' figliuoletti, divertita negli invitari, nelle

accoglienze nelle feste (che senza lei non sarebbero state liete) come potè una tenera giovinetta levar di sè tanto grido? Mi sottentravano raccontando com' ella fattasi annoverare alle sorelle di carità e diputata a soccorrere i poveri nella parrocchia sua di s. Rocco, soleva di quante suppliche le venissero a mano andare per se medesima ricercando la verità.

Niun tugurio sì disagiato o schifoso, che Guendalina non penetrasse, non era ignoto pure ad un povero il volto suo nè la sua voce. Sottoposto quivi alla chiesa è un picciolo umidetto abituro, chiamato *la parrocchietta*, dov' essa ogni mattina di lunedì tutta sola entrava e per più ore si tratteneva. Orfani, vedove, ogni maniera mendichi sfogavano ad uno ad uno le lor molestie e mutati d'aspetto se ne tornavano. Ajuto non si negava a fanciulli abbandonati, a insidiata bellezza: allogherebbe tutti tra buona gente, e farebbe loro le spese. Ma timorosa del rischio che pur si corre beneficando, di fomentare l'ozio, solea comperare canapa e lane e simili masserizie

e dava a questa cucire, a quella filare, a cui tessere, ad altre far calze, maglie, giubbetti. E del pesare cotai lavori colle man proprie rimane lì testimonio una stadera appesa, la quale siccome io vidi vanno a veder molti altri con ossequiosa tenerezza. Che fare di tanta roba? la dava vendere a prezzo certo in una bottega, la quale è sotto al palagio della famiglia e quanto le ne tornasse metteva tutto o alla bocca o sul dosso de' poverelli. Oh! dolce, oh! caro spettacolo che si fu il vedere quella innocente beltà dispensare per quella via limosine di sua mano! ma ciò per essa era poco. Sogliono le sorelle della predetta congregazione offerirsi ognuna a beneficio di alcuno infermo della parrocchia e quello a poter loro visitare ed assistere. Guendalina n' ebbe pur una, che mai pienamente non risanando non le permise potersi volgere altrove. La visitava due volte alla settimana e se nulla di peggio tre o quattro volte ogni dì: talora tornò di villa per andar subito via nè si tenne che in que' momenti non corresse

a vedere che era della sua Rosa. Ora per questo andare così soletta avvenne, dicono, che due giovani un giorno la seguitassero e non sapendo di sua condizione osassero parer vaghi di lei. Tacque (se vero è come io credo) e venuta in via del palagio trasse una doppia d' oro di borsa e porgendola a quelli disse, *la principessa Borghese vi dona questa moneta e desidera che pregate per lei.* È rito nei dì del natale e delle altre pasque recare agl' infermi in casa l' eucaristia, il che quante volte dovesse farsi ad alcuna della parrocchia correva la principessa a lei pertempissimo e non fuggendo umiltà di uffizio le acconciava il letto e la camera, e del mistero piamente le ragionava: nè dall'uscire incontro al santissimo nè dell' accompagnarlo alla chiesa si seppe mai rimanere. Narra la poveretta a chiunque il chiede che un dì appressandosi il verno disse a lei la signora: *Rosa tu hai freddo, voglio pensare per te.* Il giorno seguente (e qui il raccontare s' interrompea lagrimando) ecco la principessa sola, ap-

piedi con un fardel sotto il braccio; e tutta lieta nel viso, *vieni*, diceva, *a vedere se ben ti stà.* La spoglia, le adatta addosso una veste di quel che dicono *borgonzone*; e trovatola alquanto lunga, chinò il ginocchio e cucendola per intorno la raccorciò. Molti attestano che volendo ella in persona visitare malati quanti di lei abbisognassero spesse volte trovava i camini spenti, mandava alcun ragazzetto per un cestin di carbone, accendeva il fuoco, coceva colle sue mani la carne. Di che si vide non rado tornarsene a casa quell' angioletta da tanti insetti travagliata che non era poco il nettarnela. Delle donne che andava a prender con se di qualunque classe elle fossero per aver contezza d' infermi, di sciagurati una ve n' ha che certifica come un giorno si fecero a certa casa dentrovi una malata assai povera. Il puzzo dava tal guerra alla scorta che molte volte sforzandosi non potè dimorarvi; sozzure per ogni canto, letto e privato era un solo. Che fece la principessa? discuopre il capo, si toglie i guanti, e man-

dato a palagio per le lenzuola, toglie ella stessa que' puzzolenti stracci, riscalda l' acqua, lava l' inferma. Di poi, dato alla casa il migliore ordine che poteva, si fece chiamare un medico e volle che in sua presenza ognidì vi tornasse all'ora medesima. Aveva in serbo letti e copertoji e fasce e ogni bisognevole vestimento sicchè alla supplica non tardasse consolazione. Anzi non sono ancor molti dì, richiese tre parrochi di notarle i nomi di tutti quelli ai quali mancasse lana nel freddo: provederebbe per tutti. Ma lingua umana non basterebbe chi avesse a nominare tante beneficenze: che oltre le innumerabili che facea di per se non credo nessuna qui se ne usasse dai cittadini o privatamente o pubblica senza ajuto di Guendalina. A quei che il colèra fece esser orfani diè più volte sovvenimento, e togliendosi 500 scudi del suo le pareva far poco o nulla. Talora sarebbe andata qua e colà supplichevole ad impetrare limosine da stranieri, da nostri; cortese al principe, umile al mer-

catante: chi le potea negar nulla? Nè fu sollecita solamente dell' ajutare altrui da fame o nudità; le stava molto più a cuore i poveretti si ammaestrassero nella fede, ne' buoni costumi, nelle arti. Per che, ottenuta dal principe suo marito una sala opportuna a ciò, istituiva in essa le scuole cristiane: vi faceva fare la scala, forniva le panche, stipendio a maestri, carta e tutt'altro arnese ai men fortunati scolari. Fanciullo che dimandasse limosina le dovè rispondere de' commandamenti d' Iddio e dove non li sapesse, il mandava alle scuole sue. A tanto fuoco di carità non fu scarso l' ajuto d' umil preghiera; che tutti affermano in casa d' averla sempre trovata ginocchione o raccolta sotto d' una fenestra o in un così stretto oratorio allato della sua camera che dell' uscio medesimo aveva fatto sedile. Dovette dunque ed il tempo mancare a lei e venir meno la volontà degli umani studi, del conversare, delle danze e di que' passamenti di tempo che sogliono misurare il giorno de' grandi: come arrischiarvi la timidetta innocenza?

Ma il vero è che i soavi modi di Guendalina abbellivano tutte le radunanze ed in casa e fuori, nè uffizi di cortesia nè grazia alcuna desiderabile si partì un momento da lei. Studiosissima di nascondere il raro ingegno e gli eletti studi, metteva pure a diletto degl' invitati grato e sempre opportuno ragionamento secondo cui favellasse: e gli affetti naturali pure in ciò moderando l' onore ed il piacer proprio sommetteva sempre allo altrui. Avresti lungamente lodate le cose inglesi? ed ella modestamente contradiceva magnificando le italiche. Dotta di nostre lettere a scorno di quella stupida gente che nata qui di fogge e di parole straniere fa pompa mutava lingue a sua posta e di scrittori latini, di nuove opere dimandata saviamente giudicava. Par lo splendore del sangue ragione giusta d'insuperbire a chi l'abbia come se fosser nostri o da noi creati i doni della fortuna o gli avi impresa alcuna memorabile avesser fatta per volontà de' nipoti, o in questi, benchè talvolta infingardi ed oscuri, quelli operando e meritan-

do ancora vivessero. Il che vediamo e sappiamo intervenire principalmente là dove a ricchi patrizi ubbidisce popolo poverissimo. Guendalina con antichissima nobiltà componeva tanta modestia da volere senza contradizione di se medesima esser tenuta inferiore a tutti: che dico io de' suoi pari? le fanti aveva per sorelle. Ma bene io veggo le mie parole essere vane, e s' io pur n' empissi gran libro ciascuno potrebbe aggiungervi assai. Lascierò pertanto a coloro cui ciò stà bene di disporre i gesti di quella giovane benedetta non pure a modo di storica narrazione, ma dimostrando con essi che la purezza del cuore, la umile carità la quale discerne da' farisei il vero seguitatore del Nazareno non è rilegata ne' diserti nè circoscritta nelle sole mura de' chiostri, ma può vigorosa e vivida germogliare tra le corti: congiungere dignità a mansuetudine, con bellezza, onestà, prudenza da serpi, semplicità di colombe. Per tale esempio potranno essi far fede che le miserie di questa terra consola solo e dilegua con una certa e

presente beatitudine il libro dell' amor vero, il vangelo. Or non piacendo alla provvidenza eterna che quel sì casto abitacolo del suo amore lungamente si dimorasse tra gli uomini; o fosse gastigamento di male opere nostre o tempo di lei ricevere in gloria, fatto è che alli 22 di ottobre infiammata la gola con febbre, dovette la principessa mettersi a letto. La quale comechè fosse a principio leggier malattia, pure i medici dubitavano di dar mano al rimedio che suole più facilmente combatterla, non parendo che il delicato temperamento di lei consentisse correre al sangue. Perciò divisarono di scarnare alquanto le fauci avendo da sperienza conosciuto ceder per tal modo la scheranzia. Pareva nel vero che poco le indugierebbe il guarire; talchè la mattina veniente (e ciò fu il 27 ottobre) volendo ella confessarsi ad un padre della Compagnia di Gesù, andò per esso il principe suo marito. Ma dettogli come stesser le cose, lo sconsigliava dell' affrettarsi: tornava quegli da non dissimile uffizio ed aveva forse vegghiato

per tutta notte; si riposasse alquanto, sarebbe tra poche ore chiamato. Ma il padre non accettò dimoranza; andiamo, disse, quando la principessa il desidera, e venne insieme con lui. Già tramontava il sembiante di Guendalina, già le speranze de' circostanti in doloroso timore si convertivano. *Ben sia venuto*, sommessamente parlava, *sia ben venuto, padre: oh! quante cose le avrei a dire! ma sento il capo assai debole: anche volea confessarmi né sò s' io possa*. *Potrà*, soggiunse, *ché assai m' è nota l' anima sua*, e ciò poco stante era fatto. Uscito che fu di lì il confessore e stato un pochetto nella vicina camera, eccogli innanzi uno de' medicanti *deh! non tardate l' estrema unzione, forse mezz' ora di vita.* Quando la giovinetta si vide tornare il padre e con la stola sul petto apparecchiare le sagre ampolle, non paurosa ma tutta piena di maraviglia con desioso sguardo (la voce non era più) dimandava quel che si fosse. Colui che sapeva leggere nella mente rispose a lei ch' era tempo di tornarsene

a Dio. Possa egli stesso testificare quello che fu nel cospetto suo: degno è di storia. Gli oppressi occhi d' inusitata gioja brillando al cielo si rivolgevano, e fatta delle pure mani croce sul petto pareva dicesse *amen.* Unta coll' olio de' moribondi poco più stette e sulla spalla sinistra chinando l' estinto sole apparve di subito così bella quale giammai non fu vista. Sarai accorto, o lettore che i benefizi da questa donna fatti all'umana gente giungere non potevano a tanto numero se il concorde animo dello sposo non li ajutava; poichè de' dugento scudi ogni mese pagati a lei di spillatico essendo a limosine certe assegnati centosettanta, come bastare alle incerte ch'erano il più? Ma dei vivi parli chi vuole, non è usanza nè voler mio, laonde mi spaccerò volontieri dal favellare d'un argomento che troppo a sol meditarlo mi ha tratto fuori di me medesimo; e avendo in prima ragionato del giusto dolorare de'cittadini, non tacerò quel che uno disse, a lode di lui e de' consorti. Saputo che s' ebbe il principe come parec-

chi giovani avean tirato il cocchio e sulle lor braccia portato in chiesa il cadavero, di là in cappella, alla sepoltura, non permettendo che ad onor tale o facchino o becchino partecipasse, mandò scrivendo ad uno de' famigliari che i nomi di quelli facesse conoscere a lui. Richiesto dunque a manifestarli uno de' principali, *risponderete*, disse, *al Principe Marcantonio che sono stati i Romani* (*).

(*) *Alcuni sospettarono che a que' tanti poveri fosse stata promessa o data limosina per andar pregando alla chiesa: il che ho risaputo esser falso. Passando la processione vi si aggiungevano torme di accattoni spontanee, gran parte scalzi. Nel rione di Ripetta, in quel di Trastevere si facea consiglio di plebe per trascinare il feretro, al che providero le persone sopracciò scegliendo alcuni e noti e ragguardevoli e accompagnando alla pom-*

pa soldati appiè ed a cavallo. Nei cinque dì della malattia, senza dire de' miglior ceti, il popolo concorreva in folla per le vicine contrade a saper se la vita pericolasse.

ELOGIO

SCRITTO

DA FILIPPO GERARDI

Io tesserò brevemente l'elogio di GUENDALINA BORGHESE, nata dalla illustre casa dei Talbot(1), la quale fu rapita all'amore ed all' ammirazione degli uomini il 27 ottobre di questo malaugurato anno 1840; giorno che in avvenire sarà tenuto infausto dai romani. Semplice e disadorno procederà il mio dire, chè il lutto non vuol fiori, ed il racconto di azioni virtuose non ha bisogno d' ornamenti: narrerò cose più vere che credibili, soprattutto in un secolo pieno di dolci parole e di amarissimi fatti: se non riuscirò a bene nell' impresa propostami, si ascriva non tanto al poco mio ingegno, quanto alla difficoltà di trattare un soggetto raro, anzi nuovissimo.

Vera lode de' ricchi è, saper bene usare i doni della Provvidenza; e questa lode, a cui da pochi si aspira, fu conseguita appieno da lord Talbot conte di Shrewsbury, padre di quella carissima donna la cui morte potentemente ne rattrista. Ella, cresciuta nella casa paterna ove frequentissimi sono gli esempi di tutte virtù cristiane, assai per tempo diede a vedere quale sarebbe stata un giorno. In fatto io mi rammento d'averla sentita ricordare come un modello di affabilità, di umiltà, di compassione verso i poverelli, da quanti la conobbero quando, ancor fanciulletta, dimorava qui in Roma co' suoi. Crebbe quindi in età, e di mano in mano s' accrebbero i suoi pregi: talchè a diciassette anni era bella e graziosa della persona, ingenua ne' modi, dotta in più lingue, eruditissima nelle storie, pratica delle arti. Fornita com'era d' illibati costumi, fregiata di tante doti preziose che davan lustro maggiore all' altezza de' natali, non è a dire se da molti venisse ricercata in isposa. Questa sorte invidiata allora ed invidiabile, oggi degna

di compassione, ebbela D. Marcantonio Borghese figlio primogenito del principe D. Francesco. Fu per tanto nel 1835 che Roma potè annoverare esultando, fra molte dame di cui si onora, quella Guendalina Talbot, che per cinque anni doveva essere uno de' suoi più splendidi ornamenti: era però scritto che l'esultanza per un sì lieto avvenimento fosse brevissima, e che presto il giubilo di tutti tornasse in pianto; così le gioie di quaggiù sono manchevoli e fugaci.

La famiglia dei principi Borghesi, da quasi tre secoli, è famosa per le beneficenze da lei usate al popolo romano e per l' affetto sommo che questo le porta: in guisa che le lodi d' una sì nobil casa furon sempre celebrate da' più chiari ingegni di Roma, a cui in ogni incontro generosamente soccorse, e tuttavia le udiamo suonare nelle bocche di que' vecchi che ricordano le munificenze di D. Marcantonio, avo del vivente principe. Laonde entrata la giovanetta sposa in una famiglia ove il beneficare è, per così esprimermi, virtu ereditaria, si sentì crescere

in cuore la brama di farsi sostegno a chiunque in qualsivoglia modo potesse abbisognar del suo aiuto. Era per tanto a prò de' poveri ch' ella spendeva i suoi assegni particolari, era a favor loro che intercedeva presso il suocero, il marito, senza che mai le sue preghiere cadessero a vuoto: con sì pronta sollecitudine abbracciava le occasioni di far bene, che pareva di ciò solo si rallegrasse e godesse. Intanto le si apparecchiava un vasto campo in cui l'operosa carità sua avrebbe potuto a tutt' agio spaziare.

Il *cholera asiatico*, muovendo dalle ultime Indie, dopo aver corso quasi intera l'Europa, avventavasi all'Italia, menando stragi nelle fiorenti e popolose città della beata penisola, e nell' agosto del 1837 si mostrava gigante in Roma. Tacerò il terrore degli abitanti, lo strazio che in essi fece la peste, la desolazione e lo squallore universale: oggimai la memoria di quel duro flagello è illanguidita, e di presente i nostri cuori s'affannano per un nuovo dolore. Non tacerò peraltro, che allorquando la misericordia ebbe disarma-

ta la giustizia di Dio sdegnato l'allegrezza d' essere scampati al pericolo dovette mutarsi in angoscia, alla vista de' moltissimi orfanelli rimasti al mondo deserti d' ogni bene, e però doppiamente infelici, di quelli che furono spenti dalla pestilenza. La principessa che, mentre questa infuriava, non aveva mai cessato dal porger sollievo ai travagliati cittadini, quantunque non le venisse concesso di trovarsi fra loro, ebbe l'anima tocca da gagliarda compassione all' udire la durissima sorte di tanto numero d'innocenti creature, orbate de' genitori. Ella in quel tempo era già madre e sapeva a prova di che amore le madri amino i figliuoli, e come tutto sopportino volontieri per sottrarli al minimo de' patimenti: quindi è, che commiserando allo stato di que' tapinelli a cui mancavan quegli esseri che soli potevano avergli supremamente cari, fu tra' primi a proporre le persone nobili e facoltose dovessero pigliarne cura, facendoli nutrire ed educare fino a che da per loro bastassero a procacciarsi il bisognevole.

Siccome poi ella non ignorava, esser differenti generi di carità, e principale doversi stimare quello, che sottrae gli uomini alla miseria, togliendoli al rischio di mandar male il frutto delle proprie fatiche; così con ogni maniera di persuasioni e di aiuti si fece a promuovere in Roma l' instituto d' una *cassa di risparmio*, dove gl' industriosi artisti potessero a tutta sicurezza e con utile porre in serbo il poco che loro avanzava dopo provveduto alle necessità indispensabili del vivere. E se un così degno instituto ha tanto bene fin qui prosperato, e se in avvenire andrà sempre più prosperando con miglioramento notevole de' costumi del popolo, a lei in gran parte se ne vuol esser tenuti.

Mentre però l' egregia dama era intenta a promovere queste opere di beneficenza pubblica, innumerevoli altre compivane di privato. Imperocchè ad essa avevan ricorso le povere vedove, le misere fanciulle, i vecchi, e gl' infermi stretti dalla miseria, ed ella a tutti provvedeva, niuno rimandava senza consolazione. In

qualunque tempo in qualunque luogo voleva avere le loro suppliche e pronta accorreva a confortarli, così chiedendo il bisogno: se a caso da taluno le si faceva considerare, che l'uscire per ciò nelle ore della notte non era bene per la sua salute, rispondeva con un amabil sorriso, tutte le ore esser buone per fare la carità. Di sua mano serviva alle inferme ne' loro squallidi abituri; di frequente si recava sola e sconosciuta a visitar quelle che giacevano negli spedali; le consolava di parole e di fatti, ad esse apprestando le medicine, curandone la mondizie dei corpi. Fondava scuole notturne, ove poneva a maestri de' buoni sacerdoti, perchè ammaestrassero nella religione e nei rudimenti delle lettere que' giovani che durante il giorno attendevano ad arti manuali. Era sul punto di aprire altre scuole per fanciullette di bassa estrazione, ed aveva già invitato a venir di Francia alcune suore pratiche in questa faccenda, acciocchè ne fossero le prime maestre, fino a che da loro ne venissero formate fra noi delle altre. In una parola, si sareb-

be detto non aver ella altro pensiere al mondo, tolto quello di giovare ai simili sì nella religione, sì nelle cose temporali. Ed è mirabile come fra tante cure caritative, in mezzo ai doveri di famiglia ed a quelli del grado che teneva nella società sapesse trovar tempo a tutto al più astenendosi alcuna volta dall' esser alle conversazioni de' suoi pari, ove quando pur si recava diffondeva in tutti l' allegrezza cogli eletti e cari modi, col gentil favellare, colla sola presenza.

Giunta l'estate del corrente anno, l'intera famiglia dei Borghesi lasciava per poco Roma, e D. Marcantonio colla consorte ed i figli, dopo aver soggiornato alquanto in Parigi, navigava a Londra. Colà la nostra Guendalina dava alla luce il quarto figliuolo, e riavutasi appena dai travagli del parto abbandonava la sua terra natale, che non doveva mai più rivedere. Sul cominciar di ottobre la nobil coppia era tra noi, e nei giovedì, nelle domeniche si recava a diporto nella magnifica villa che dai Borghesi piglia il no-

me, godendosi la franca e schietta allegria del popolo, il quale lietamente applaudiva a quegli spassi che i signori del luogo gli offerivano. Da una di tali feste campestri la principessa tornò indisposta della salute, e fu la sera dei 22. Si pose in letto con una lieve infiammagione alla gola, che via via si accrebbe fino a risolversi in una fiera *angina*. Le si apprestarono i soccorsi dell'arte medica, ma forse era tardi; chè sulle prime il male mostrò di cedere, quindi si avanzò con tanta furia che, resistendo a tutti i rimedii, giunse a compiere la *cancrena*. Cessarono allora gli spasimi, e l' inferma si credette poco men che guarita: il consorte, gli amici i servi si rallegravano, e in breve spazio se la promettevano sana. Quando, sul cominciare del giorno 27, la infermità avendo compiuto il rapido e maligno suo corso, condusse la gentildonna agli estremi, e fu giuoco forza avvertirla della prossima fine. All' annunzio della morte imminente ella non isbigottì, non si dolse, ma ilare e divota ricevette i con-

forti estremi di nostra religione, e poco stante rese lo spirito.

Chi potrebbe ridir con parole quale fosse in quel punto l' angoscia del marito che mai non s' era voluto scostare dal letto della dilettissima moglie? Egli instupidì, non ebbe lagrime, pareva disennato; se non che il confortare de' congiunti e degli amici, i consigli d' un sacro ministro, e più la vista de' figliuoli lo scossero. Proruppe allora in un dirotto di pianto, e stretti al seno que' teneri pegni d' un amore saldo, immutabile, acconsentì di allontanarsi da quella stanza di desolazione e lasciarsi portare in Frascati. I servi che lo videro partire ne compresero la cagione, e percossi dall' inattesa disgrazia, empirono di grida disperate il palazzo, ad alta voce chiamando lei che ad essi fu più madre che padrona.

Ma se quì un dolor vivo e profondo signoreggiava gli animi di tutti, non men cocente era quello che avventavasi al cuor dei romani: chè una voce aveva già detto, la principessa essere inferma, poi,

in pericol di vita, poi, morta. Da prima non si credeva, quindi dubitavasi, in ultimo il dubbio si faceva certezza. Ed ecco un accorrer di genti alle porte del palazzo, un domandare affannoso, un rispondere mozzo da' singulti, e poscia un dare in esclamazioni, un rompere in pianti. In poco d'ora Roma fu piena della triste novella; d'altro non era discorso ne' luoghi pubblici, per le vie, nelle case: avresti detto, ogni altra cura esser sopita, e solo quest'una pesare sull' anima di tutti.

Ne' giorni in che il cadavere della principessa rimase nella sala de' suoi appartamenti, una folla di popolo d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione là correva per contemplarlo; nè l'entusiasmo della moltitudine sminuiva trovando già chiusa entro la cassa l'amatissima donna, chè l'immaginazione soccorreva al difetto della vista. Ivi frattanto, in mezzo alle preci della chiesa, s'udiva un gemer sommesso, un sospirar frequente, un piangere mal frenato. Da questo canto un artigiano benediceva alla memoria della

sua benefattrice; dall' altro una turba di vecchi e di orfanelli si rammaricavano d' aver perduto il loro sostegno; più oltre, una vedova additando ai figli la coltre funerale, diceva; là sotto giace morta chi fino ad oggi ne ha dato da vivere; pregate per lei, che le preghiere degl' innocenti salgono al cielo sollecite e gradite, ed ella ci otterrà da Dio nuova provvidenza. Le madri intanto mostrando alle figlie quelle diverse espressioni di gratitudine, le ammonivano a seguir gli esempi di colei che seppe meritarle.

E sì fatte scene tenerissime si rinnuovarono ad ogni tratto, finchè le spoglie mortali dell' ottima signora stettero nel suo palazzo. Coloro poi che da esso uscivano col cuore commosso dal pietoso spettacolo, non potevano a meno di non ragionar di lei e delle virtù sue. Di nobiltà, bellezza, ricchezze non si parlava, se non in quanto che maravigliando dicevasi: ella sì bella, sì ricca, sì nobile, pareva neppur sapesse d' esser tale. La superbia e l' orgoglio non conobbe che fossero; gli ornamenti donneschi nè

cercava nè amava, che anzi vestiva semplice e dimessa: cosa poteva impedirle di brillare nel mondo e riscuoterne gli omaggi lusinghevoli? pure non se ne curò mai: i soverchi comodi della vita non valsero a guastarle il cuore, le occasioni non la sedussero. E qui entravasi a dire della sua modestia ; del perfetto amor suo coniugale non rallentato d' un punto per tempo o per circostanze, dello studio con che nascondeva i molti e rari benefizi, della pietà esemplarissima con cui pubblicamente adempiva ai doveri di religione. A questo modo discorrendo, gli animi delle persone s'infiammavano, la fantasia agitata muoveva le parole di tutti. —Oh com' è da compatire il principe D. Marcantonio rimasto privo di quell' angiolo di bontà! che gran pena dev' esser la sua non si trovando più accanto colei con cui per cinque anni divise le gioie e le amarezze della vita: oh sì che per lui si posson dir finiti i contenti!—Ed i cognati che l' amavan tanto? e la suocera che con lei gareggiava in far bene a'prossimi? Come stordiranno all' udire l'ama-

ra ed inaspettata nuova; come si rattristeranno per non essersi trovati al suo letto di morte e non averle dato almeno l' ultimo addio! — Povera sorella! cresciute insieme, l'una a parte de'secreti dell' altra, concordi sempre in un volere: eccola rimasta sola, priva per fino del conforto di piangere in compagnia de' genitori. — E non son questi sopra ogni credere sventurati? Eran sul punto di recarsi in Roma, ove si promettevano giorni lietissimi in mezzo alla eletta corona de'figli e de'nepoti, allorchè avranno ricevuto l' annunzio della perdita che han fatto: ahimè, che da quel punto le domestiche dolcezze non son più per loro! — E chi non piange sulla sorte de' figliuoletti? Poveri bambini, che venuti grandi udiranno in ogni bocca gli elogi della madre senz' averla potuta conoscere, senza che mai più abbiano a gustarne le carezze ed i baci. Poveri bambini! Dio vi conservi lungamante al nostro amore, e piova su voi tutti i suoi doni.

Quanto fin qui io dissi però, mal si potrebbe paragonare col nobile entusiasmo

di Roma tutta, suscitatosi nella notte in che il cadavere della principessa venne portato alla sepoltura: fu in questa occasione che si vide chiaro ed aperto, quanto potere abbia sull' anima de' romani la virtu vera, e come sian essi solleciti ad onorarla. Le piazze, le strade, le case erano gremite di popolo, tacito, composto a mestizia, col pianto sugli occhi. La pompa funerale procedeva lentamente: traevano il cocchio, in cui era la defonta, quaranta cittadini vestiti a bruno, i quali improvvisi e spontanei si offersero al pietoso uffizio: infiniti altri cittadini lo circondavano accompagnandolo, non dirò con qual cuore. Veniva dopo una lunga e folta schiera di genti d' ogni età d' ogni sesso, guidata da alcuni pii sacerdoti che con lei avvicendevano preci divote. Questa schiera si componeva, nella maggior parte, di quelle povere persone dalla principessa beneficate, le quali, non potendo altrimenti, le si vollero mostrar grate dando una solenne tistimonianza dell' animo loro riconoscente: in questo singolarissimo

gruppo era fervoroso il pregare, abbondanti e non compre le lagrime.

In mezzo a sì luminose dimostrazioni d' affetto (2), il funebre cortèo, su cui d' ogni parte piovevan fiori e ghirlande, giunse sull'Esquilino, e la carissima spoglia fu deposta nella patriarcal basilica Liberiana. Qui nel seguente mattino si compirono le maestose cerimonie espiatorie della chiesa, a vista d'un infinito numero di spettatori; dopo di che gli avanzi mortali di Guendalina Borghese furon chiusi nel sepolcro di famiglia. L'anima sua candidissima si sta godendo frattanto il premio serbato ai giusti, mentre noi quaggiù ci rammarichiamo vivamente per averla perduta; se non che ne scema alcun poco dell' affanno la speranza di presto veder risorgere le virtù di lei ne' suoi figli, ai quali per certo non sarà tolta l'eredità preziosa lasciata loro dalla madre, l' amore cioè, e le benedizioni d' un popolo che sa riconoscere i benefizi.

*

NOTE

---

(1) Guendalina Talbot, *principessa Borghese, nacque in Inghilterra il* 3 *dicembre* 1817; *morì in Roma d'anni* 22, *mesi* 10, *giorni* 24: *vita brevissima, spesa tutta nell' esercizio della carità più sublime.*

(2) *Oltre queste dimostrazioni, non mancarono gl' ingegni cospicui, di cui Roma non ebbe mai penuria, di celebrare le virtù della defonta con affettuosi scritti d'ogni sorta: qui come saggio, riporto una iscrizione italiana di* Gio. Battista Gerardi, *ed un bel sonetto di* Francesco Spada, *accompagnato dalla traduzione in esametri latini dell' egregio* P. Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie.

IL GIORNO XXVII OTTOBRE
DEL FATALE ANNO BISESTO MDCCCXL
RESTERA' IN MEMORIA DE' POSTERI
SEGNO DI PUBBLICA SCIAGURA
SICCOME AI PRESENTI
FU CAGIONE DI TUTTO VERACE DOLORE
PIANGETE O ROMANI PIANGETE
PER LA IMMATURA INATTESA MORTE
DI GUENDALINA
PRINCIPESSA BORGHESE TALBOT
ELETTO FIORE DELL' ANGLIA
CHE SUL FECONDO ITALICO SUOLO
DIFFUSE I RARI ESEMPI DI QUELLE VIRTU'
CHE DANNO IN TERRA SAGGIO DI PARADISO
ERA BELLA E GIOVINE DI VENTIDUE ANNI
SPOSA E MADRE DI BELLISSIMA PROLE
CASTO ONORE E INVIDIA DELL' AULE PATRIZIE
OPERATRICE DI CARITA' INDUSTRIOSA
NEL TUGURIO DEI POVERELLI
E NEL TEMPIO DI DIO SERAFINO D' AMORE

DEH SULL' ESQUILIO COLLE ARESTA IL PASSO
E PIANGI E PREGA O POPOLO QUIRINO
TU SAI QUANTE VIRTU' COPRA QUEL SASSO

SONETTO

—

Stavasi a mezzo il dì quando improvviso
Una gelida man strinse ogni core,
E s' udìo mormorar : spento è quel fiore
Che del mondo e del cielo era un sorriso.

Allo iterarsi dell' infausto avviso
Sì fermo invalse universal dolore,
Che ognun sentissi di pietate e amore
Fra i più teneri affetti il cor conquiso.

Or vedi, o Roma, in suo cammin funesto
La cara spoglia, e innanzi e intorno e poi
Popol venirne lagrimoso e mesto;

Ma esulta a un tal dolor de' figli tuoi:
Piangendo esulta, o Patria mia: chè questo
Questo è trionfo onde superba ir puoi.

IDEM LATINE

Sol medium peragebat iter, cum dextra repente
Perstrinxit gelido cunctorum pectora tactu,
Murmur et audiri coeptum: flos aruit ille,
Qui fuerat jucunda orbis caelique voluptas!

Fama ubi funestum vulgavit nuncia casum,
Aeternae tantus late dolor ingruit urbi,
Ut teneros inter pietatis et inter amoris
Affectus cor quisque rapi sibi senserit aegrum.

Feralem nunc, Roma, vides procedere pompam,
Stiparique prius circumque et pone catervam
Ingentem populi, caput heu! tam dulce gementis.

Natorum at tali exulta moerore tuorum:
Exulta,oPatria,illacrimans: hic quippe triumphus
Hic ille est, meritô quo tu potes ire superba.

LA SERA

DEL 30. OTTOBRE A ROMA

Pensieri

DI CESARE CANTU'

L'ottobre, che in ogni paese suole dedicarsi ai passeggi, alle caccie, alle campagnate, è per Roma un secondo carnevale, un sicuro vestigio di quell' antica esultanza bacchica che in tanti vasi ed urne antiche ivi si trova riprodotta. Lentata la fatica dei dicasteri, chiuse biblioteche e gallerie, la gente civile esce a far compagnevoli vignate; il volgo si sciopera e va a darsi aria anch'esso; e massime le artigiane che chiamano le *minenti*, a nove a dodici per carrozza traversano la città canticchiando allegramente e battendo il tamburello basco, con isfoggio di bellezza e d' orna-

menti, sinchè ricapitano a qualche bettola suburbana; tutto che ricorda la discendenza di quelli che ai cesari chiedeano pane e giuochi.

Giocondissimo fra i divertimenti è il passeggio nella villa Borghese, la quale s' apre fuori da Porta Popolo, alle falde del Pincio, che ricorda le imprese e le sventure di Bellisario. Ivi in un ricinto di molte miglia, ove boschi e praterie e campagne s' avvicendano coi palagi, còi cippi e le statue sparsi o raccolti in musei, e gli edifizi antichi coi nuovi che gl' imitano, accorre ogni domenica ed ogni giovedì la folla de' cocchi e de' pedoni, indistinto il principe dal treccone, senza nulla di quella cortesìa superba, che in altre città di decantate franchigie esclude il povero dal partecipare agli opulenti passatempi. Colà godono l' incomparabile amenità del luogo e l' ospitalità generosa del principe Borghese, che non pago di schiudere ogni accesso di quel parco agli avveniticci, lo avviva con nuova letizia di giuochi popolari; e cocagne, e palloni areostatici, e cori che dall' isola d'Esculapio accom-

pagnano il lento vogare delle navicelle sul lago, ed ilari bande che in un circo erboso eccitano il volgo al *salterello*, ed alle altre danze tanto più vivaci quanto meno artificiose.

Dopo che lo straniero ammirò una scena così diversa, va al palazzo Borghese a trar nuove meraviglie dalla contemplazione delle tavole dei Raffaelli, dei Garofoli, dei Domenichini e di tant' altri capi d' arte, uno dei quali, altrove che a Roma, basterebbe a far insigne una galleria.

Io pure vi recava il tributo della mia ammirazione, ed indagatore più degli uomini ancora che delle cose, addomandava quali fossero poi i signori di tante magnificenze, e se non d'altro che dalle offerte ricreazioni traessero la popolarità che sovra l'altre gode quella famiglia tra i Romani. Unanime voce, rispondeva ben altro; e singolarmente accordavansi nel levare a cielo Caterina Guendalina Talbot, nata da lord Shrewsbury pari d'Inghilterra, che dopo avere di sua fanciullezza ornato la nativa Inghilterra, era venuta sul fiore dei 18 anni sposa al prin-

cipe Marcantonio Borghese, e l'avea fatto padre di tre bambini e d'una fanciullina, e beato di quelle domestiche gioje pacate, che uno può meglio augurare a se stesso, o alla persona più caramente diletta. Adorata in famiglia, venerata fuori, risparmiata per fino dall' invidia, inaccessibile alla maldicenza ch' è tanto sottile nel trovare, se non altro, secondi fini alle belle azioni, nella freschissima età di 22. anni e nell' inarrivabile bellezza del corpo essa rivelava un'anima di angelo.

Oh! perchè la mia penna, parca dispensatrice di lodi, or prodiga queste, che, date alla beltà e alla opulenza, potranno sì facilmente dai lontani scambiarsi per adulazione?

Perchè io non fo che esprimere un voto comune; perchè la bella ch' io lodo è già nel luogo ove più non arrivano lusinghe, perchè parlo al cospetto d' un sepolcro.

Tre soli giorni passavano, e quella galleria io rivedeva parata a nero; de' quadri più non rimaneva scoperto se non alcuno di quelli ove Sanzio o il beato

Angelico aveano ritratto la più soave delle immagini e il più confortante de'pensieri, l' amore materno unito al divino, e la madre d' un Dio fatta interceditrice per l' uomo; e colà, fra la mesta salmodia de' monaci, giaceva esanime la principessa Borghese.

Tutta Roma se ne risentì, la Roma che dicono del popolo inerte, de' ricchi distratti, de' curiosi forestieri, della poveraglia parassita, rimase sgomentata al sentire così a precipizio — La principessa è indisposta — è aggravata; alla mattina si racconsolò udendola migliorata, e supplicava per essa a' più devoti santuari, e l' uno ne chiedeva nuove all' altro per ripeterle al sovraggiunto; e facilmente credeano il miglioramento perchè lo desideravano; ma al mezzodì era morta!

Bisognerebbe conoscer Roma per comprendere quanto esprima l'universalità di dolore che dal superbo Quirinale alle casipole de'Monti, dai palagi dei duchi alle bettole di Transtevere facea che una sola fosse la parola, un solo l' annunzio; il rammarico per la morte della Borghese; e la ridicevano ad ogni forestiero,

non trovando sconvenevole il pretendere che, chi veniva sui magnifici ruderi del Colosseo e delle Terme a deplorare le rovine di tante generazioni e d'un sì grande impero, dovesse partecipare alla recente mestizia, e compassionare con tutti la povera Borghese.

Il popolo, che reca ne'divertimenti la passione onde un tempo nel circo si uccideva per Verdi e per gli Azzurri, con ispontanea rinunzia s'astenne que' giorni dal concorrere al Pincio od alla Villa; poi la sera null' altra cura fu che d'assistere al trasporto di quella, dianzi ammirata da tutti, or da tutti compianta. La carrozza che recava quella cara, non assistita più che dai sacerdoti di quella religione senza cui è così orribile la tomba, vollero condurla molti cittadini, recati a quell' ufficio dal bisogno di esternare il loro rammarico.

Lenta avanzavasi essa tra le fiaccole e un corteo di staffieri e di cocchi; ma se questi rammentavano la mondana sua altezza, le virtù n'erano attestate dalla folla che avanti e dietro s' accalcava; per modo che l'immensa via del Corso, poi

tutte l' altre che dritte e spaziose recano a S. Maria Maggiore, stavano gremite di popolo, dimentico delle occupazioni, degli affetti, degli spassi, del riposo, per venire a compiangere, a suffragare. All' accostarsi del funereo convoglio faceasi fra quell' incomposta turba un religioso silenzio, interrotto da singulti; poi tratto tratto cadeva dalle finestre od era gettata entro il carro una pioggia di fiori, simbolo della bellezza di lei e della breve sua durata.

Il forastiero viene a Roma colla falsa idea di non ritrovare per tutto che contrasti fra la passata magnificenza e la presente abiezione del popolo re, fra l' operosità antica e la negligenza odierna; nè le prime impressioni sono tali da emendare questo giudizio. Poteva dunque facilmente vedere in ciò null' altro che una piacenteria alla famiglia più cara, o un concorso di gente oziosa che trae alle novità come un tempo accorreva o rallegrata al ritorno di Cicerone, o atterrita alla malattia di Germanico, o crudelmente allegra a vedere gli orti di Nerone illuminati coi supplizii de' Nazareni.

Ma ben altro concetto dovea formarsi chi si mettesse quella sera fra il popolo, e l' intendesse e l' interrogasse. Era caso affatto nuovo a ricordo dei più vecchi, che Roma prendesse tanta parte al lutto d' una famiglia; Roma avvezza a scontrare per le vie tanti principi secolari ed ecclesiastici, nazionali e forestieri; ad ospitare i grandi esuli ed i signori decaduti di tutto il mondo. Ed ora in commovente assenso di dolore indecretato, conveniva sentire come, nell'animato linguaggio della plebe al pari che nel composto de' ricchi, si traducesse per cento variazioni il motivo medesimo; ed ognuno avesse a ripetere le eguali virtù della Borghese, e aggiungervi qualche nuovo fatto di particolare sua conoscenza. Poichè le tante opere che dall' umiltà erano state celate, or credevasi dovere il metterle al giorno; or rivelavansi le beneficenze cui aveano prestato la mano segreta i medici e i sacerdoti, sentinelle della provvidenza presso il tugurio della miseria. Osservatori che sapeano da lei sceverare il lustro del grado, ripetevano

le domestiche qualità di questo modello delle nuore, delle spose e delle madri; la costanza serena con cui soffrì le spine che nascono anche sui passi dei beati del mondo, e l' arte di non solo nasconderle agli occhi altrui, ma fin dissimularle a se stessa, o convertirle in occasione d'amore. Altri cresceva la commozione raccontando come industriosa fosse nella carità non solo erogandovi il lauto assegno del suo spillatico, ma ricorrendo per ripetuti supplimenti alla condiscendenza dello sposo; poi ella stessa usciva a comprare lino e canapa, e lo dava a filare, e a rivendere, o a tesserne tele, e del ricavo faceva elemosine nuove, dopo avere così insinuato le tante preziose abitudini del lavoro, e del non accattare un tozzo qualora si possa guadagnarlo. Al qual uopo apriva botteguccie ove collocare qualche vecchia, qualche sciancato; e poichè essi ci aveano vivuto sopra, col civanzo sovveniva ad altri poverelli.

Ben intendendo quanto mal s' apponga chi crede il danaro rimedio ad ogni male, ma esservi un balsamo che la carità soltanto può versare sulle piaghe dell' umanità,

ella in persona usciva, visitando casa per casa l' inferma o la vergognosa poveraglia, accorrendo a qualche innocenza pericolante a qualche virtù insidiata. Casolari schifosi furono più d' una volta scopati e rigovernati dalla mano che riceveva il bacio de' principi e scriveva a regnanti. L' anno così funesto pei guasti del cholera, l' ha veduta andare di porta in porta mendicando soccorsi per le famiglie percosse; e gli orfani di cui allora si fe madre ben aveano di che empire di ululato le vie per le quali ella passava cadavere. » Ma voi la conoscevate? » chies' io ad una vecchia che dirotto piangeva nella folla tra la quale io mi lasciava quella sera trascinare. » Oh s' io la conobbi! » mi rispose la grata dolente. » Da due giorni io stava allettata e senza vitto, quando la principessa venne al mio tugurio, là nelle cave del teatro di Marcello, e udito lo stato mio, uscì e ricomparve portando ella stessa sotto lo sciale pane e carne da ristorarmi; nè d' allora più mi mancò il bisognevole. »

Quelle pie fratellanze che il secolo deride, e la miseria benedice, e Dio scrive sul suo libro, l' aveano sempre a capo,

fervorosa per soccorrere, consolare, istruire. Come suora della carità aveva per amica (tenero nome quando lega la doviziosa colla miserabile!) una vecchierella di queste che spesso all' indigenza associano l'orgoglio e la stravaganza; la quale, infermiccia, negava uscir dal letto, come il medico le ordinava, se non avesse una veste d'una tale stoffa. Il domani la Borghese gliela portava, gliela vestiva ella stessa; ma poichè la scortese lagnavasene ancora, e la trovava troppo lunga al suo taglio, la principessa le s' inginocchiò davanti, facendole un ritrepio tutt' in giro dai piedi.

Dotta superbia che col nome di filantropia ammanti l' indifferenza, o vuoi sostituire i calcoli della legale limosina agl' impeti della carità, ridine pure; ma noi ci confortiamo pensando che tali virtù non può suggerirle se non quella religione, di cui è posta in Roma l' irremovibile pietra. E questa religione faceva la Borghese esempio ed edificazione universale quando nelle chiese adempiva con fervorosa devozione le pratiche devote; questa le ispirava una gioia serena

nel compiere atti eroici come di nulla più si trattasse che d' un dovere ; sicchè mentre s' affacendava ad altrui pro come l' angelo del consiglio , al par di questo non era sentita se non da quelli cui giovava ; e nessuno attorno a lei se ne trovava disconcio , anzi la vedeva alle orazioni de'suoi bambini , alla cura della suocera e del marito , come alla vivacità dei signorili convegni ed allo sfarzo delle feste di cui era l' ornamento. Poichè la virtù mai non aveva scelto un corpo più bello , tanto da primeggiare in una città così ricca di leggiadre donne ; e l' estranio fermavasi a domandare chi costei fosse; tanto le forme sue di ingenua e corretta vaghezza erano serenate dal raggio dell' interna virtù , dall' abitudine de' pensieri amorevoli , dalle caste gioie della beneficenza !

E se si pensava che costei più non era; che moriva a 22 anni che in lei cadeva la tutela di tanti innocenti , il rifugio di tante ravvedute , la madre di tanti bambini , ben si comprendeva perchè così soverchiasse la poesia del dolore. Poesia vera io dico ; giacchè di mezzo alle su-

dicie apparenze e ai rustici modi che troppo spesso distinguono i successori de'Suburrani e degli Esquilini antichi, io colsi allora certe finezze di sentimenti, che spiegano come l' Italia sia patria perpetua delle arti d'immaginazione. » La sua bambina » dicevami una donna » sta malata di rosolia, e domanderà ogni tratto la mamma; e non sa che la sua mamma è in paradiso ».

E là sull' altura de' Monti, nel quartiere men educato della città, un fabbro m' additava lontano verso la deliziosa collina di Frascati, e diceva: » Il principe è colà; poveretto! forse a quest'ora s'affaccerà al balcone, e vedrà ascendere pei colli di Roma la fila dei lumi che accompagnano al sepolcro la sua delizia. » E qui animandosi, chi una cosa narrava, chi l'altra del dolore di quel vedovo e dei modi onde l' avrebbe espresso — Infelice! ed io ne tacerò per non esacerbare il suo crepacuore coll'indovinarne tutta l' acerbità.

Intento a questa unanime varietà, io seguiva la turba; e dagli occhi m' erano scomparse le magnificenze de' fori e dei

palagi, e le memorie ad ogni passo ricorrenti, non restandomi più se non sensi per raccogliere quei discorsi, e cuore per palpitare alla universal commozione. Così proseguiva il funebre corteo rasente la colonna Antonina, poi al mutato palagio di Venezia; e d' accosto al Foro Trajano, ascendeva pei bagni di Paolo sul maestoso Quirinale; nè alle sentinelle svizzere, vigilanti al sacro palazzo, nè ai cantici delle *perpetue adoratrici del Sagramento* nessun poneva mente più che ai colossi di Monte Cavallo o alla stupenda veduta delle Quattro Fontane. Poi quando si fu arrivati a S. Maria Maggiore, la più bella delle basiliche antiche, disegnata da un angelo sulla neve, come narra la ecclesiastica tradizione, e ornata col primo oro che d' America venisse; quando la splendidissima cappella patrizia accolse questa preda intempestiva, e i sacerdoti le dissero l' estremo addio raccomandandola agli angeli che la candida anima ne aveano raccolta; e un cameriere uscì alla porta annunziando al cocchiere che „ la Signora più non avea bisogno di lui „ allora fu un raddoppia-

re di singhiozzi; e lo spegnersi dei lumi parve rappresentare l'abbandono in cui restava, non una casa principesca, ma la grande famiglia de' poveri. La quale diffondendosi pel colle Viminale e fra i due Esquilini, negli orti di Sallustio e per la valle di Quirino, continuava i singhiozzi e gli encomii; mentre altri, sotto i portici della basilica Liberiana, o a piè della fontana e della Colonna, furono raggiunti dalla mattina recitando suffragi, ultimo tributo di gratitudine ispirato da una fede che oltre la tomba conserva gli affetti e li consacra.

E a chi la conobbe, l'amò, la posedè, e la perdette quale consolazione potrebbe mai darsi in tanto lutto, se quella fede stessa non gli si accostasse, e sollevandone gli occhi al cielo, non gliela mostrasse compensata di perenni godimenti, in grembo a Colui che eterna ciò che gli somiglia?

Ed io, spinto dalla piena del sentimento a dettare queste parole, m'è testimonio il cielo che nulla inventai, nulla ingrandii, solo ripetendo quel che raccolsi dai motti volgari come dalla severa ri-

flessione, dalle labbra più gentili come dai più eminenti personaggi. Ed ora che queste pagine rileggo, sotto l' incantevole cielo e fra le incessanti meraviglie di Napoli, qual mistura vi ritrovo di divertimenti, d' amarezze, di memorie, di rimpianti? Ma la vita che è mai se non appunto una mistura così fatta? e dove più che in Roma sentesi quest' unione e questo contrasto del passato col presente, della grandezza collo scadimento, della superba magnificenza colla sublime umiltà? Ma fra le incessanti meraviglie onde ogni uomo che abbia intelletto e sentimento dee restare compreso nella città dei Cesari, e dei Pontefici, trovasi luogo ancora allo sfogo di sentimenti privati eppur comuni, attuali eppure grandi, allorchè la tomba si schiude improvviso sotto i piedi della bellezza e della felicità; allorchè una città come questa oblia gli spassi, le pompe e i negozj, per accorrere d' un solo cuore a gettare fiori sull' avello della principessa Borghese.

CANTI DUE

DI

GIUSEPPE MAROCCO

Erano pochi dì, che dal Tamigi
Caterina col fido era tornata
Lieta godendo pur l' alma Parigi
Dove di lui la Madre avea lasciata,
Camillo, e Scipio cari suoi Cognati
Da cui quale Sorella era riamata.
Ed ella e i Figli a Roma eran guidati
Dallo Sposo a goder nel gajo mese
In che autunno i Roman rende allegrati.
Poichè l' inclita villa di Borghese
S' apre centro di nobili trastulli
Per grandezza del Prence a ognun cortese.
Godean ivi la bella, e i suoi fanciulli,
Ei gioiva in mirar la sua Compagna
Chè gli altri obbietti a lui pareano nulli.

Ridea gioconda allor che la cuccagna
Da mal calzata gente era salita ,
Che a forza solo di sudor guadagna.
Chi detto avrebbe perderà la vita
Frà pochi dì la giovinetta Sposa
Ammirata, e da ognun tanto gradita?
Che già la Parca con la falce ascosa,
Che a tutti ogni più caro idolo invola
Muta a tergo le muove, e minacciosa.
Morbo crudel nasce improvviso in gola (1)
Febbre gagliarda oh Dio! le sopraviene
Sì che a mezzo le spezza la parola
A Marcantonio suo già per le vene
Si ghiaccia il sangue, e pare al vento fronda
Allor che il turbo fà ruotar le arene.
Immensurabil duol l' alme circonda,
Ogni cuor geme all' inatteso evento,
E avvien che il pianto al pianto altrui ri-
Ma i lumi eclissa, l' ultimo momento (sponda
È segnato per Lei, che in Dio già spira
In men che il labro può formar l'accento.

(1) *Fu assalita da crudele angina. Non mancarono le cure per guarirla, ma nel tempo stesso assalita da una perniciosa perdette la vita li 27 Ottobre alle ore 11 di Francia circa.*

Il desolato Principe sospira,
Le bacia il volto, che non ebbe uguale,
Ed i suoi baci in aspettar delira.
Un lugubre sconforto il cor gli assale,
Abbraccia l'aure, e con l'aure discorre
Sul caso irremediabile, e fatale.
E col singulto smanioso corre
In una stanza a pianger sconsolato,
E da consigli, e da preghiere abborre;
Come cerva cui gronda il sen piagato,
Al Tuscol fugge con li suoi figlioli
Da destrier ratti quasi a vol portato.
O cari nati, ei dice, or siete soli,
La dolce genitrice alla memoria
La fresca età fia che purtroppo involi
Ma parlerà di Lei con voi la Storia,
E ben saprete allor miei vaghi figli
Se era degna di amor, di lodi, e gloria.
Già per consenso gli innocenti i cigli
Bagnan di lagrimette, e lui guardando
Or pallidi si fanno, ed or vermigli
E quando i Genitor sapranno, e quando
Udranno la funesta atra sventura
E il caso eternamente memorando;
Nell' accostarsi alle Romulee mura
Quanta smania nel cuor provar dovranno,
Che fù sempre di lor tenera cura!

E di Adele qual mai sarà l'affanno (1)
Appena leggerà quel breve scritto
In cui le narra Marcantonio il danno!
Come i Cognati avranno il cor trafitto,
Mentre piange di Doria la consorte (2)
Presente in Roma a sì feral conflitto
Dimesso il crine, e col pallor di morte,
E fatti i lumi già rivi di pianto
Roma rigando và le guance smorte.
Già la copre di lutto un negro ammanto,
E coi singulti muove a pieta i sassi
Rivolta al Nume, che è dei Santi il Santo.
Qual dubbioso fanciullo incerti ha i passi,
Come i Quiriti stan tutti dolenti,
E la spenta a mirar si viene, e vassi!
Surge un compianto, un eco di lamenti
Da chi perdette così gran sostegno
Par che al pianto comun piangano i venti
Ahi noverar non può mio fiacco ingegno
Quanta ne sia la gente accorsa, e quanto
Nasca per onorarla ardente impegno

(1) *Madre del Principe vivente Don Marcantonio che trovasi ancora in viaggio dalla Francia per Roma, Dama di grandi virtù.*

(2) *Amabile sorella dell' estinta.*

Qual tenerezza, e quale strano incanto!
I destrier vuol staccar la gioventute (1)
Per menare il bel corpo al Tempio Santo.
Nè dubbiando verun di sua salute
Vien cosperso da mille ignote mani
Di fiori il cocchio, e lieta è la virtute.
Questi, son questi i sentimenti umani
Da incidere perenni in bronzi, o marmi,
E che il core disvelan de' Romani!

(1) *Nell' uscire il Convoglio funebre dal Palazzo Borghese si affacciarono molti giovani Romani vestiti a lutto per staccare i cavalli, ma venne loro impedito, e si contentarono di attaccarsi con cordoni neri, e cinte appresso i cavalli medesimi tirando quel bel corpo fino a S. Maggiore, dove i Signori Principi Borghese hanno la lor sontuosa Cappella. Fu immenso il popolo, che seguiva il Càdavere recitando il Santo Rosario, con lagrime di vera tenerezza senza distinzione di plebe e di nobiltà, perchè molti Principi Romani e Personaggi esteri eranvisi uniti. Il cocchio funebre fu coperto via facendo da corone di fiori.*

Questo è subietto per divini carmi,
E ben sapranno gli Arcadi poeti
Per lei por mano alle pindarich' armi
Risuoneranno i mirti, ed i laureti
E le Grazie, e le Muse a tanto onore
I modi avranno assai più belli, e lieti
Di tenerezza è colto ogni uman cuore,
Ch'era specchio d'Italia, e la Borghese
Casa per Lei cresceva di splendore
Perchè saggia, gentil, dotta, e cortese,
Model di carità nel fior degli anni
A povertà tenea le luci intese
Proprii faceva i dolorosi affanni
E di vedove afflitte, e d' orfanelle,
E le toglieva da perigli, e danni.
Era mite coi servi, e con le ancelle,
Era modesta, e vaga, e qual colomba;
Luna parea frà le minori stelle;
Ma nella quiete dell' antica tomba
Iddio che dorma vuol trà i più famosi,
E il decreto immortal qual folgor piomba
Ei vuole che con essi si riposi,
E il medico consiglio in tutto è vano
De' Galeni più dotti e valorosi;
Che gia non cape in intelletto umano
Quel che nasconde la divina mente,
E cifra è all'uomo ogni celeste arcano

Somma pietà, e giustizia in Dio clemente,
Che per amor spirò sù dura Croce
Sono sempre di grazie ampio torrente
Che se la morte fu cruda, ed atroce
Non oppresse di Lei che sol la salma
Quand'ei tuonò con la possente voce
Vieni al cielo, le disse, o candid'alma;
Intrecciato è per Te l'alloro eterno,
Vieni a spirare imperturbabil calma
Che il Mondo è pieno sol di ambascie e scher-
Di delirio, di orgoglio e ambizione, (no,
Vizi che in terrà vomitò lo inferno.
Con franco piè seguì Religïone,
Cristo chiamolla sul beato empiro,
E la fe' lieta di sua dolce unione.
É cessata ogni doglia, ogni sospiro,
E la giovine amata al fianco siede
Degli Angioli, e si bea nel santo Spiro.
La Vergin Pia a Se rimpetto vede
Filippo, e Borromeo, che furon carchi
Di luce nel sentier di nostra Fede.
Vagheggia i Troni, i Prenci, i Patriarchi,
Le Vergini, i Profeti, ed i Cherubi,
E avvien che il ciglio per la gioja inarchi,
Già prega pei meschin dolenti e nudi,
E legge in fronte a Dio l'Alpha, e l'Omega,
Che non vede il mortal frà i lunghi studi.

Per Marcantonio suo l' Eterno prega ,
Prega pei Genitor , pei figli suoi ,
Che al suo pregare Iddio grazie non nega;
E inneggia a Lui congiunta agli altri Eroi,
Che seppero spregiar quest'aspra sede,
Che i veri saggi avvien, che spesso annoi.
Or che al centro del ben giunta si vede
Quanto è più bella ! sembra mattutina
Alba, che il Sole in suo cammin precede.
Riverente la fronte al Nume inchina
Con gli Angioletti insiem, coi Serafini
Volti del cielo all'immortal Reina,
E canta gli attributi alti , e divini
Degli organi, e dei sistri al sacro suono
Come augel ne' gorgheggi mattutini.
E fisa i lumi in Dio clemente e buono
Di tal piacer si sente inebriato
Il cor, che paghi i suoi desiri or sono.
Ecco di rose il niveo sen fregiato ,
Che sede fù di pudicizia al mondo
Da casto affetto sol sempre scaldato.
Chè il nodo conjugal sempre è giocondo
Se fredda gelosìa non sparge il fiele,
Se il vizio non subentra atro, ed immondo
Gioisce alle bellezze di Michele
Alto Guerrier , che fè cadere infranti
I curvi artigli del dragon crudele.

Questi sono i trofei veraci, e i vanti,
Questo è il vero goder, la vera quiete,
Che gli Spirti anelar sublimi, e santi.
In quell' aure di pace eterna, e chete
In quel Sol di giustizia si compiace,
Che rende l'alme in ogni parte liete,
E per l' intenso affetto si disface
Scorge aperto il mistero unico, e Trino
Al cui segno paventa inferno audace
Più ratto del balen vede il Divino
Volere in tutto, e lo ringrazia umile
Tolta del Mondo ai mali, ed al destino.
Non va piacer, che appaja al suo simile,
E par che dica ai nobili parenti
Cristo seco mi volle al santo ovile.
Siate del suo voler dunque contenti,
Tergete il pianto, serenate il viso
Chè alle bell' opre se vivrete intenti
Tutti mi rivedrete in Paradiso.

CANTO SECONDO

Chi è costei che in ciel vezzosa ascende
Cinta il bel crine d' olezzanti fiori ,
Che tutte in Dio le caste luci intende ?
Che già spogliata de' terreni onori
In bianca veste a noi sen viene a lato
Trà le delizie eterne, e gli splendori?
Marcantonio dicea , quel Prence amato ,
Quel Prence, che assai grande aveva il
Da Roma per superbe opre onorato.(cuore
A Francesco figliol pieno di amore ,
Che poc'anzi lassù frà l' alme prodi
Era giunto a goder del suo Fattore?
Qual di figlio è dover con pronti modi
Al Vegliardo gentil di saper vago
Di Lei s' affretta a celebrar le lodi.
Mentre si allieta in così bella immago
Degna di star nella celeste Corte
Vuol pur d'altri il desire appien sia pago
Di Marcantonio, ei dice, è la Consorte ,
E la ravviso alla serena fronte ,
Che non seppe eclissar colpo di morte.

Questa, o Padre, è colei di cui son conte
Le stupende virtù pel mondo intero,
Che le mani a largir sempre avea pronte,
Che del mio figlio amabile, e sincero,
Che calca l'orme tue buon Padre illustre,
Era la gemma, ed il diletto vero,
E cui si unì non anco quadrilustre,
E quando la lasciai trè nati avea
Educati da Lei con cura industre;
L' Idol di tutti noi dir si potea,
E Roma in questi dì non ebbe uguale,
Chè la chiave dei cuori in man tenea
Dall' Indo al Mauro Fama spiegò l'ale,
Ed ai grandi si fè vera maestra,
Talchè suo nome sovra gli astri sale
Agil nell'opre, assai benigna, e destra,
Fu coll' infima plebe ognora umile,
Chè il saggio in simil modo ci ammaestra
Sprezzò l'adulazion bilingue, e vile,
Ne uscir fù vista senza far parola
Col suo Compagno in modo il più gentile.
Talvolta per la via moveva sola,
Non ricercando la grandezza, e il fasto,
Che sol dei vizj è la perpetua scuola
E si vedeva sobria nel suo pasto,
Frequente ai Templi, e cara ai Sacerdoti.
Correggere il costume infetto, e guasto

A tal dir quel buon Vecchio i lumi immoti
In Francesco teneva, e ne sorrise
Plaudendo ai sensi del figliuol devoti
E con Marianna il gaudio si divise (1)
Che stava al fianco ad osservarla in volto,
E Battista a far plauso anch'ei si mise (2)
Salve, o fior delle Dame, ognun rivolto
Le dice, ed essa in modo il più modesto
Tien l'elogio qual vien dal saggio accolto
E lor risponde: Eternamente io resto
Nella pace con voi, Spirti onorati,
Or che varcai di vita il mar funesto.
Vanno i Borghesi allor da tutti i lati
Incontro a Lei, qual rapido baleno,
E tutti a farle onor vengon portati.
L'esultanza a ciascun ricolma il seno,
E quell'aura si fa vieppiù tranquilla
All' apparir del volto suo sereno.

(1) *La Salviati moglie di D. Marcantonio padre del testè estinto Francesco.*

(2) *Fratello del medesimo D. Marcantonio.*

L' abbraccia la beata alma Camilla (1)
Ed a Paolo splendor del Vaticano
Sulla fronte il bel cor tutto sfavilla.
La stringe Diomede per la mano
Giureconsulto insigne, amor di Siena
E la saluta il grave, e pio Galgano;
E il Nobile Camillo, e Maddalena
E Marcantonio, e l'immortal Scipione,
Che la Chiesa lasciò di fasti piena,
Le fanno evviva; e specchio in religione;
Allor Maria poc'anzi giunta in cielo (2)
Al sen la stringe con l'antica unione
E vieni disse, del tuo santo zelo,
Vieni il frutto a goder qui dove il grande
Nume premia i cultor del suo Vangelo.
Alma benigna, all' opre tue ammirande
Supplirà Marcantonio al basso mondo,
Che i beneficj suoi per tutto spande
Egli crescer vedrà lieto, e giocondo
I cari figli, e l'orme seguiranno
Che l'Aquile innalzar dal fango immondo

(1) *Borghese, e gli altri nomi son tutti di tal casa.*
(2) *Sorella di D. Marcantonio.*

Qual fra verbene l'arduo pin saranno
  Nel sentier della fè simili a noi
  Finchè carchi di gloria in ciel verranno
Gli Aldobrandini, ed i Salviati Eroi ,
  E i Borghesi saran lo specchio Loro
  Noti per l' opre insino ai lidi Eoi.
Così Maria diceva , e tutto il Coro
  Celeste fece un eco a tanta gloria ,
  Mentre Pietà con immortal decoro
  Ne assegna i fasti alla futura istoria.

CANTO

DI

GIROLAMO-MARIA MARINI

A che per le contrade tenebrose
Sol da fanali rischiarate un poco
Popol cotanto accorso si dispose,
  Chè angusto sembra ad esse il vasto loco?
A che volte ha le luci ad una banda,
E in tuon sussurra gemebondo, e fioco?
  Viene il corteggio? all'un l'altro doman-
E quegli a lui risponde: eccolo, è presso;(da:
Luccion le vie per lo chiaror, che manda.—
  E stuol di cavalier rompe lo spesso
Di gente tanta, e dopo se disgombra
Lascia la strada al maestoso incesso.
  Vinta da faci mille è in giro l'ombra
Della notte; e quant' è tu puoi vedere
Lo vario stuol, che quello spazio ingombra.

Lente procedon militari schiere
Colle arme capovolte, e ai lati, e retro
Cingon molti piangenti in vesti nere.
Questi in aspetto fra il compunto, e il tetro
Traggon cocchio feral, d'onde s'ascolta
Alterna prece in lacrimoso metro.
Ed urna aurata sta nel carro accolta.
E dopo anche altri cocchi; e da per tutto
Scorgi de' famigliar la turba folta. —
Vinto m' avea l' aspetto di tal lutto;
Ma non sì, ch' io non udissi gli accenti
Del molto popol per le vie ridutto. —
Quanti il dì lei morir rese dolenti!
Gli uni dicean: oh! quale amaro pianto
Spargeranno lo sposo, ed i parenti!
Ed altri: piangeranno essi soltanto?
Mira se un ciglio solo asciutto vedi,
E saldo resta se pur sei da tanto.
Ed altri: agli egri, ai poverelli chiedi
Della BORGHESE, e udrai sola una voce,
Che creder ti farà ciò che non credi.
Oh inattesa sciagura! oh caso atroce!
Della madre, in quell'alma giovinetta,
I miserelli orbò morte precoce!
Ed altri, cui dal pianto era interdetta
La frase integra, e pur volean parlare;
Benedetta! iteravan: benedetta!

—

Ed altri: ella gentil, di forme rare,
Grande, ed umil, culta, leggiadra, pura...
Chi vederla poteva, e non l'amare?
E chi la vide, e chi l'amò ti giura
Aver veduto avere amato in essa
Quantunque possan cortesia, natura.
Ai nati tenerelli ah sol concessa
Sarà la muta immagine di lei,
E la memoria in ogni mente impressa! —
Compunto il cor pel suon de'varj omei,
Bramai piangere, e piansi; e ai preghi mille
Della turba seguace univa i miei.
Tenea sull'urna immote le pupille;
E mi giungea frattanto lento lento
Il monotono suon di meste squille. —
Quando prendendo imper sul sentimento
L'animatrice ardente fantasia,
Svelava agli occhi miei grato portento.
Qual non hai tu potere, o Poesia,
Qualor la Fe' dalle instancabili ale
Scorta al sublime immaginar ti sia?
Vinti i ritegni dell' argilla frale
S' eleva allora al ciel nostro intelletto,
Ed il mortale oblìa d' esser mortale! —
Sovra il feretro nel gran cocchio eretto
Agitarsi vid' io larva leggiera,
Come piuma al soffiar del zefiretto.

Vapor da pria d'incerta forma ell'era:
Ma a poco a poco condensato, espresse
Di vaga donna la persona intera.
Di rose il capo inghirlandato, a spesse
Pieghe ne discendea candido ammanto,
Che raccogliea colle sue mani istesse:
E queste innanzi al sen con atto santo
Giungeva in croce: e l'aere allontanava
Dal viso il velo; ed io la scorsi intanto.
È dessa, è dessa! io dissi.—E più suonava
De' seguenti la prece, e più ridente
Si facea l'ombra allora, e più s'alzava.
Come il cantore della morta gente,
Che al cancellarsi delle cifre sette
Più si sentiva al girne in sù possente.
E precedeva ella il corteo. — Le vette
Appena apparver dell'esquilio monte,
Che in atto rispettoso si ristette.
E ver la cima le sue luci pronte
Si drizzavano; e tutta per lo innante
Luceva, qual chi avesse il sol di fronte.
D'onde venia quel fulgore abbagliante?
Volgo io lo viso. Ah! Sovra augusta cella
La gran Vergine appar tutta raggiante,
La Vergin Madre immacolata, e bella,
Cui sacro è il tempio in quelle vette istesse,
Porta del Cielo, e mattutina stella.

Sorrise alla vegnente; e tanta espresse
Maria benignità nel divin volto,
Chè l'ombra a Lei ratto suo volo eresse.
Eran vicine ... — E che sperava io stolto?
Essere testimon di quell' amplesso
Io vile, e nel vil fango ancora avvolto?
Fra le due vite ha l'Eterno intromesso
Arcano velo; e il vel, che ha posto Dio,
Rimuovere al mortal non è concesso.
Ah! vano mi sorgea nel cor desìo
Ardito penetrar le eterne cose!
Nube si stese innanzi al guardo mio,
Cinse la visione, e la nascose.

OTTAVE

DI

ANGELO MARIA GEVA

Arcani, impenetrabili, profondi
Sono i giudìci di tua mente eterna;
E a noi, Signore, quella man nascondi
Che l' universo modera e governa;
Sicchè nostro pensier spesso confondi,
Chè mortal occhio in te non ben s'interna;
Compreso da te solo, a te sol noto
Ti stai nel sen d'eternitade immoto.

E sempre giusta e saggia è la tua mente,
Nè scema un raggio mai della tua gloria.
Sovra il Tebro vivea Donna potente,
" Di poema degnissima e d' istoria,
Che di Quirino all' onorata gente
Lasciò solenne e stabile memoria
D' alti costumi, di virtudi e d' opre
In cui più che il mortal l'Angiol si scopre.

Di rose il volto le infioravan gli anni
Ch'atti pareano a tanto senno appena ;
D'ingenuo Serafin deposto i vanni
Avea parvenza placida e serena ,
Semplice ognor , chè i femminili inganni
Sdegnava in sua beltà più che terrena ;
Feano umiltade e cortesia corona
All' onesta vaghissima persona.

A Consorte magnanimo ed amante
Era amante e magnanima Consorte ;
Era Madre , che ai figli apprendea sante
Virtù più belle di lor lieta sorte ;
Era un' Astro benefico che tante
Raggiava di mendìci abbiette porte ;
Era del gentil Sesso invidia e onore ,
Amor del Tebro , e del Tamigi amore.

Dal seggio , ove ti stai cinto di densa
Luce , e donde rimiri i giusti e i rei ,
L' opre sue vagheggiavi , e dell' immensa
Tua carità vedevi un raggio in lei ;
La man, che vita e morte all'uom dispensa,
Per cui del par giusto e tremendo sei ,
Pur stendevi sovr'essa, e la rapisti
Ai pochi buoni , ai molti ignavi e tristi.

Con lo sguardo, che in sen legge al futuro,
Antivedevi pur di Roma il duolo;
E l'alto duol d'un Prence, e l'immaturo
Pianger di questo e quel vago figliuolo;
Nè in faccia al passo lacrimato e duro
Della bell' Alma trattenesti il volo,
Chè a te ferono forza in lor disiro
Gli Angioli, che di quella Alma invaghiro.

Umilemente, o mio Signore, inchino
Le ciglia ai tuoi giudìci alti, secreti:
T'adoro e taccio; e i figli di Quirino
Invito ad adorar li tuoi decreti;
Ma ridir del buon popolo latino
Il grave lutto tua bontà non vieti,
Chè col pianto de' popoli dolenti
Suol misurarsi la virtù de' spenti.

Lugubre, lunga, universal querela,
Al tristo caso, empiè le vie di Roma,
Per mille aspetti l'alto duol si svela,
Per mille lingue quella Pia si noma;
Il beneficio di sua man rivela
Il tapin colle palme entro la chioma;
Ed a quanti persegue il fato avaro
Suonò l' annunzio più che morte amaro.

Per l'ampie vie si spargono le triste
Famiglie, a cui sollecito ristoro
Largìa di pane, e van confuse e miste,
Si disperan, s'interrogan fra loro;
Ergersi cento mani al ciel fur viste,
E cento voci nel comun martoro
S'udiron: chi piú mai fia che si pigli
Di noi pensier? chi ne assicura i figli?

Donne in vedovi panni afflitte e meste,
A cui tante addolcìa cure pungenti,
Sparsa la chioma e lacera la veste
L'aere assordan di gemiti frequenti;
Si van battendo le languide teste
Mille sul letto di morte giacenti,
A cui più non compon gli sparsi crini
La usata man, nè coltri addatta e lini.

Molti, che stretti da crudel sventura
Per vergogna celavano il lor pianto,
E d'improvviso in seno alle lor mura
Quella Pietosa si vedeano accanto,
Oggi prostrati da più ria sciagura
Spiegano co' lamenti il dolor santo;
E aperta fanno al lor destin rampogna
Chè vinta dal dolore è la vergogna.

Quante Orfanelle, a cui provvide scuole
L' Anglica Donna sovra il Tebro apria,
Provár due volte come pesa e duole
Il perdere una madre amante e pia,
Il rimanersi abbandonate e sole
Fra il danno e lo squallor di sorte ria:
Due volte nell' affanuo e nel periglio
Di pianto filial sparsero il ciglio.

Perentro a luttuose ed ampie sale
Innoltra il mio pensier; della preclara
Donna io veggo giacer lo vel mortale
D'atro panno coverto in faccia a un'ara;
Preci a versar sull' onorato frale
Che più ti cresce al cor la doglia amara,
Traggon le genti, in mesto atto dimesso,
D'ogni età, d' ogni grado, e d' ogni sesso.

Siccome l' onde, che con lieve fiato
L' aura increspa sul liquido elemento,
Movonsi a poco a poco, e mandan grato
Un suon come di tenero lamento,
E più dense si fan sopra il gonfiato
Dorso del mare poichè cresce il vento,
Finchè al lito si versano, e dal lito
Ritornano con flebile muggito.

Così s' incalza a quelle spoglie appresso
Il popol, singhiozzando, e parte e riede;
In ogni fronte sta l'amore impresso,
E sugli occhi una lagrima si vede;
Due volte urtando il popolo compresso
Io v' inoltrava, desioso, il piede;
Il cor m' intenerì la mesta scena,
E ciò, ch'io vidi allora, or credo appena.

Ma funereo spettacolo più grande
Un Plaustro m'offre che il bel corpo accoglie
Al Tempio incede di Maria; si spande
Il popolo d'intorno, e il pianto scioglie;
Stuol di mendici esce da tutte bande,
Dietro al lugubre Carro si raccoglie,
E seguendo la spoglia benedetta
La prece intuona più a Maria diletta.

Gratitudine, amor, pietà, rammarco
Te consigliär di porgere la mano
Al feral Cocchio della bara carco,
O gloriöso Popolo Romano;
Tu lo traevi; e nel solenne incarco
Commosso io t' ammirai popol sovrano
Più che ai lodati secoli vetusti
Nei trionfi de' Scipj e degli Augusti.

Di eletti Spirti, che movean dal Cielo,
Io vidi col pensier lucide schiere:
Qual spargea fiori su quel freddo velo,
Qual raccogliea le pubbliche preghiere,
Qual dicea della Donna il dritto zelo,
Qual ne esaltò le nobili maniere,
Qual la raggiava di celeste riso,
Qual le glorie cantò del Paradiso.

Forse a mirar l'inusitato evento
Dall' Empiro tenea li sguardi intesi
Colui, che al Vatican crebbe ornamento,
E splendore ai magnanimi Borghesi;
E si compiacque, o Roma, in quel momento
Ne' tuoi figli di tanto amore accesi,
Ne' figli tuoi, che ai giusti solo e ai prodi
Serban tributo di corone e lodi.

Oh Salve, d' Albïon terra felice
Che a noi tanta virtù mandavi un giorno;
Di gloriosi eroi madre e nutrice
Di Spirti generosi almo soggiorno,
Salve; sulla Tarpea sacra pendice
Suonan tue laudi, e ai sette colli intorno;
E di Lei, che in te s'ebbe il primo nido,
Vi suonerà per anni molti il grido.

Ma tu, nobil Signor, cui diè la sorte
Di stringerti per fede a Tal che visse
Suora ed Amica a te non che Consorte
E solo allor, quando morìa, t'afflisse;
Tu cessa il pianto; e nell' acerba morte
Di Lei, che in te le luci ancor tien fisse,
Mira un trionfo, che il suo nome fregia,
Che insiem te onora e la tua Stirpe egregia.

Il pianto cessa; e il dolce grido ascolta
Di Lei, che t' ama in faccia al Divo Spiro:
Ne' figliuoletti mi ravvisa; a molta
Virtù li educa, e compi il mio desiro;
Nè t' incresca se pur ti venia tolta
La vista di que' due che mi seguiro (*);
Figlio a te sia qual dell' ambasce umane
Soggiace al pondo e ti domanda un pane.

(*) *Si allude alla morte di due figliuoletti, che S. E. il Principe D. Manc' Antonio Borghese sosteneva pochi giorni dopo quella dell' impareggiabile sua Consorte.*

ELEGIA

DEL P.

ANTONIO BUONFIGLIO C. R. S.

Era un fior di bellezza, un vivo lume
Di celeste splendore, un'Angioletta
Cui d'ogni grazia i fonti aperse il Nume.
Parea dal ciel pietosamente eletta
Il mondo a confortar di quel sorriso
Che alla virtude i più ritrosi alletta.
A modesto decoro il santo viso
Sì dolce componea, che lo ardimento
Di qual fosse procace avria conquiso.
Delle lingue diverse uscia l'accento
Da'labbri suoi con tanta leggiadria,
Che ognun si stava ad ammirarla intento;
E così schietto da' begli occhi uscia
Uno spirto gentil di casto amore
Che d'una pura voluttà rapia.
Fortunato, io dicea, chi tiene il core
Di Guendalina! fortunati i figli
Che derivan da lei tanto splendore!

Fra le donne non è chi la somigli,
Mentre donzella quadrilustre appena
Forte d'opre è non men che di consigli,
Ma chi dire or potrà da quanta pena
Tutta Roma sia vinta; e con che pianti
Vada sfogando del dolor la piena?
Ahi, copre un gel di morte i bei sembianti
Della Donna che vita immacolata
Menò fra veglie e preghi e pensier santi!
Ecco la vedovella desolata
Che a lei traeva co'suoi figli al petto
»Di dolore e di lagrime atteggiata,
Ora membrar con che soave affetto
Venisse accolta, e come pronto il dono
Discendesse nel suo povero tetto.
E va narrando a tutti in flebil suono,
Che mentre sugli strami egra giacea
Gemendo in crudelissimo abbandono,
La conscia Giovinetta agil correa
A visitarla in forma di sorella
Che sol d'amore e di pietà si bea.
Ecco il veglio cadente e l'orfanella
Ricordare a vicenda i bassi uffici
Che per loro adempiea, qual compra ancella
Io stesso vidi a torme andar mendici
D'ogni etade commisti intorno e dietro
Al feral cocchio, e quai dolenti amici

Pregarle pace con lugubre metro,
E volger dissennati il guardo in giro
Che niega di posarsi in sul feretro.
E qui voci morenti in un sospiro
Chiamarla a nome, ed iterar sue lodi,
E un dolersi col cielo, e un sol desiro
Da tutti palesarsi in mille modi;
Là un ondeggiar di popolo confuso
Che interrompe le funebri melodi,
E dalle logge a nembi piover giuso
Odorate ghirlande, e in ogni loco
Un senso di mestizia esser diffuso.
Alfin si vide divampare il foco
D'un mal represso affetto; e lunga schiera
D'illustri cittadini a cui fu poco
L'abbandonarsi al pianto e alla preghiera,
Il cocchio trarre ove giacea la Donna,
»Che compiè sua giornata innanzi sera.
Io provai lo stupore il qual s'indonna
Dell'uom che in sogno inusitate cose
Mira, e si scote a un tratto e si dissonna.
O verginelle, o giovinette spose,
Deh servate di lei cara memoria,
Ed apprendete a diventar pietose!
La benedetta non curò la gloria
Che drittamente le venia dagli avi
Per cui s'ingemma d'Albiòn la storia:

Orgoglio non sentì perchè soavi
La strignesser catene ad un possente
Prence cui tutti fanno plauso i savi.
Fra gli agi ed i tesori onde sovente
Una superba obblivïon germoglia,
Le altrui sventure riduceasi a mente.
E in ogni tempo la deserta soglia
Premendo de' più squallidi abituri,
Ove si stanno i poverelli in doglia;
Il beneficio in que' recessi oscuri
Chiudeva ognor con umiltade accorta,
Qual chi d'umana laude il suon non curi.
O venturosa! ah no, tu non sei morta!
Tu vivi in ogni petto, e vivi in cielo
Nel mar del gaudio e della luce assorta.
Ben meritava omai cotanto zelo
Che degli uomini il Padre impietosito
Ti sprigionasse dal corporeo velo.
Deh! l'angoscia rattempri il pio marito,
Benchè pur dei tre figli orbato giaccia
A cui tu festi dalle spere invito.
Io li veggo annodarsi alle tue braccia
E con mano di latte e rosea bocca
Or carezzarti il collo, ora la faccia.
Di che vago splendor brilla ogni ciocca
Della lor chioma inanellata e bionda,
Quando il labbro materno i baci scocca!

A vista così tenera e gioconda
  Io provo un' ineffabile dolcezza
  Che i sensi e il core e l'intelletto inonda.
La virtù che più in terra e in ciel s'apprezza
  Ti fu compagna nell' uman viaggio
  E rivestì d'onor tua giovinezza:
Ed ora il Nume arcanamente saggio
  Che anzi tempo dal mondo ti rapiva,
  Vibrando nel tuo sen d'amore un raggio,
Ti fa di Caritate immagin viva.

OTTAVA

DI

CRISTINO RASPONI

A colui che possiede e gemme ed oro
Il viver suo rassembra lusinghiero
Ma l' opulenza perde ogni decoro
S' ella declina dal retto sentiero:
Or tu Donna spargendo ampio tesoro,
Sciolta la salma, conseguisti il Vero,
Che al sommo porto - *Carità* ne adduce
Astro maggior d' interminabil luce.

L' ULTIMO GIOVEDÌ

DELL' OTTOBRE 1840. A ROMA

SCIOLTI

DI G. CESARE AGOSTINI

Era sereno il ciel; la placid' ora
Rallegrava la terra, e del fervente
Astro temprando l' instancabil raggio,
Della dolce stagion la facil gioja,
Lusingava ai mortali. Oh! — desioso
Meco pensava - è questo il dì, che all'almo
Popol di Roma i celebrati giuochi,
Prisco desio della romana gente,
Rinnoverà nella sublime villa
De' Borghesi la stirpe; audiam; l'estrema
Delle autunnali feste oltre l' usato
Sorriderà, sarà sbramata appieno
Quella che dianzi me dall'ombra valle
Traea vaghezza - Per l'azzurro lago
Scorrerà sovra l'agile barchetta
Bella di grazie e di virtù l' amata

Giovin signora; sul purpureo labbro,
Nel dolce sguardo e nelle caste forme
Fia la gioia suffusa; i bianchi veli
Scherzeran con l'aurette; ed ella assisa
Bella qual diva avrà lo sposo allato
Lieto del suo gioir, mentre i diletti
Pegni d'amore esulteran d'intorno,
E talora l'improvido trastullo
Pingerà le materne alme sembianze
D'amabile terror ... Come soave
Dal tempietto che s'erge in mezzo al lago,
Delle voci canore e de' strumenti
Scorrerà l'armonìa! ... l'ultimo raggio
Del sol cadente sulle brune cime
Delle folte sublimi arbori, il guardo
Dei sorridenti sulle amene sponde
Del placido laghetto armonioso
A te, sposa gentil, bella Evelina,
Saluteranno amabilmente ... e intanto
Delle mille da lungi agili rote
Il fragor cupo, de' campestri balli
Il romoroso tripudiar, le voci
Delle gioconde danzatrici ... ah tutto
Nel cor mi spanderà soave ebbrezza
Di nova intera voluttà - Rapito
Così m'avea 'l pensier, vèr dove il passo
Ratto volgeva - Ma qual duolo è impresso

In ogni aspetto? e dove, ah dove è il riso
Delle romane genti? taciturni
Tutti drizzano e mesti d'Evelina
Al palagio - due scolte malinconiche
Stanno sull'armi colle braccia ... ascolto
Religioso cantico di morte ...
Brune le sale ... le candide cere
Su'neri candelabri ... Oh! chi mi noma
Quell'infelice che là giace estinto
Tutto del panno funeral coverto?
È dunque ver? - la giovinetta è spenta?...
Scolorato quel fior !! - colei che nata
Sotto l'anglico ciel, a spirar venne
Le soavi d'Italia aure?... ah! se queste
Non eran aure alla tua vita, ah! certo
A te patria non era altra che il cielo,
O bell'angiol d'amore, e al ciel tornasti.
Tutti gemon di te; lagrime vere
Su te cadono; gli orfani, i mendichi,
L'innocenza che teme, il cor che piange,
L'intelletto che spera, un comun duolo
Danno alla tua memoria...Oh! finchè stretti
Nella vita d'un sol vivon di molti
Le speranze e i terror, menzogna è spesso
E la lode e lo spregio; ma sotterra
Poichè sceser con lui terror, speranze,
Han fede il pianto e il fremito - Implacato

Sta sulle tombe il vero in mezzo ai gemiti
Delle prefiche vili, a' bei doppieri
E alle date livree - Dimani, allora
Che sarà notte sulla terra, il bruno
Carro di morte le tue fredde spoglie
Condurrà sul ferètro nella tomba:
Ma qual d' amor vedrassi inusitata
Religïosa gara!! accorreranno
Volenterosi i sventurati, i figli
Del tuo cor, dolorando, ed il lugùbre
Carro trarranno eglino ... e cui fia dato
Se non a quelli? - Seguirà piangendo
Caterva innumerevole pietosa
Di femmine relitte e di pupilli
Che omai non han più madre!..e un lamentìo
Alzeran di preghiere ad ora ad ora.
Vedrò immobile star vecchio doglioso
E col canuto capo lentamente
Seguir la mesta scena, e dalle cave
Pupille grondar pianto, e sulle smorte
Labbra muover le preci e il triste addio...
Mille intanto di fior belle ghirlande
Cadran sulla tua coltrice ... e lunghesso
La via, folto starà popol, qual mai
Nelle gioie si vide ... e universale
Dolor al raggio di faci funeree
Vedrassi sculto nelle meste fronti:

Ecco, parmi veder, quando il lugûbre
Compianto mette là sul camin lungo,
Ove ultimo grandeggia il maggior tempio
Della Madre de' miseri - indistinto
Fra le notturne tenebre e le nere
Piante ci aspetta da lunge...Oh! che miro!...
Qual di scure sembianze un movimento...
Un tumultuar silenzïoso, e folto
Laggiù d'incerte forme, e mobil scena
Di sembianze e di braccia a noi protese...
Che fia? lontano un gemito ne giunge.
Chi siete voi? siete ombre? e abbandonaste
Lo squallido sepolcro, desïose
Di rimirar colei, che omai men triste
Giunge a farvi il silenzio della morte?
Ma già già vi riverbera la pallida
Luce di queste fiaccole ... chi siete?
Oh ciel! - popol di vivi, a cui pur giova
Fin colà d'affoltarsi, a far men breve
L'ultimo istante alla pietà, men ratto
L'ultimo sguardo all'infelice estinta! -
O Roma, o Roma! e qual ne' generosi
Affetti d'un amor che mai non mente
Popol t'avanza? antiche tombe stanno
Sulla tua terra, altissima memoria
Di celebrate essequie e di svenate
Espiatrici vittime, e fra quelle

Schiavi, ed allòr, di scapigliate donne
Querula ambascia e mal voluto pianto,
Vil sangue sparso di mercate morti,
E la mestizia popolar dall' oro
E dal terror o persuasa o compra:
Ma quell' estinta giovinetta, cui
Non altra pompa alla tomba accompagna
Che una croce e una coltre...ah! degli affetti
Seco si porta l'ultimo tributo,
Ultimo sì, ma grande e tal, cui solo
Ottien virtude, e sol virtù non niega
Ai buoni estinti. O spirito gentile!
Che all'amplesso di Dio bello tornasti
Come quel dì che di sua mano uscivi
A rallegrar la terra, in ciel con teco
Degl' infelici ascesero le dolci
Preghiere; e se pur leve aura men belle
Maculava tue forme, ah fur ben molte
Le lor lagrime a tergerla. Ma l' aspra
Doglia del tuo consorte e il lungo pianto
De'figli tuoi che le materne braccia
Ricercheranno invan, qual mai vivente
Conforterà? - tu sola il puoi, che tanto
Quaggiù l'amasti. Scenderà la tua
Candida immago fra gli antichi avanzi
Di questa inclita terra – in questa terra
Eran mute le tombe, o i cari estinti

Non rispondeano che memorie, e chiuso
Dell'avvenir per sempre era il confine;
Ma Religion l'aperse; e tu, o pietosa,
Di lor, che meno di fugace istante
È quell'angoscia che chiamiam noi vita
Pria di quel dì, che non tramonta mai,
Che fa eterno l'amor, ove conduca
La bella via che tu segnasti ; e loro
Dì, che all'alme felici ingrato arriva
De'superstiti il pianto sconsolato,
Sì, che n' hanno dolor...dì, che sventura
È retaggio a'mortali, e che virtude,
Alta virtude è di serbar sereno
Nelle sventure il cor!... ah! che a tai detti
Rinnoverassi il pianto ... Addio, bell'alma!
Io non ti vidi mai - l'amabil viso
Era del panno funeral coverto ...
Che ognor mia cetra intemerata sia
Come in tal dì, che 'l nome tuo risuona!

LA MORTE

DELLA PRINCIPESSA

SEGUITA DA QUELLA

DI DUE SUOI FIGLI

Si faccia il tuo voler: rivolta a Dio
Disse la Bella fra i pallor di morte;
E i figliuoletti nell' estremo addio
Chiedean seguirla alla siderea corte.

Si faccia il tuo voler: nel caso rio
Mesto sclamava il misero Consorte;
Ma se sparve con Lei tutto il ben mio,
Serbami i figli in sì funesta sorte.

Ambo i voti saliro innanzi al Nume,
Ed ei d'un cenno la sua mente apriva
All' Angiol che già stese avea le piume.

Allor due figli al ciel drizzando il volo
Raggiunser Guendalina, e al Tebro in riva
Due restaro a temprar del Padre il duolo.

SONETTI

DEL CANONICO

MARCO BUNICICH

SONETTO I.

Compita è a mezzo suo mattin, o Dio!
La tanto bella, e tanto cara vita.
Allo splendor di nobiltate avita
Quai sue grandezze in breve corso unio!

Ah! se il Cielo bramoso, a pensier mio,
Di così prezïosa margarita,
Aver non la potea, se non rapita
Al cuor del Prence, e al publico desio;

Rapita sel'avesse almen più tardi:
Tantochè a riposarsi nel valore
Di pari figli ergesse afflitti sguardi.

Quando sarà, che un'altra a lei somiglie
In doti? e abbracci d'operoso amore
La povertà egra, e l'orfane famiglie?

SONETTO II.

Adorna gli atti, e il viso a riverenza,
E a compassion di Cristo ne'mortali,
Raccoglieva qual Madre sotto le ali
Il bisogno, e la povera Innocenza.

Nel ministero d' umile pazienza,
E profusion di balsami vitali,
Fruttificava in Lei frutti immortali
Il gran dell'Evangelica semenza.

Grazie a natura, ed a fortuna: mai
Posero meglio i doni suoi, ch'in essa
Benedetta e ammiranda pellegrina.

A conforto d'altrui lagrime, e guai,
Felicitò di bene in ben Lei stessa
Alta virtù di carità divina.

SONETTO III.

Quattro volte n'avea dato incremento
Al gran Borghese, di felici nati:
E per auguri, e voti cento e cento
Candidi al caro frutto erano i fati.

Duo già spediano e l'anglo, e il franco accento,
Pargoleggiando all'ombra de'Penati;
Del vigilante materno occhio attento,
E di cure sollecite, beati.

Levossi allor, di splendida vittoria
Seguendo il volo, in sen del gaudio eterno;
E coronata fu d'immortal gloria.

Ma visti appena i figliuoletti in Dio;
Crebbe in immenso l'amor suo materno,
E sclamò: Padre, un bacio al sangue mio.

SONETTO IV.

Già la bilancia in mano di Michele
Avea pesato l'opre sue leggiadre;
E Iddio concesso in grazia della Madre,
Che a due de' figli il Ben lassù si svele.

E se non era, che troppo ai! crudele
Piaga s'apriva al vedovo lor Padre;
Avriano sì le mani avare, e ladre
Succiso a tutti insiem le ordite tele.

O in che teneri amplessi ambo li strinse!
Come più volte li baciò! e di serto
Il capo ad essi da se stessa cinse!

E forse avrà lor detto: Figli miei,
Mirate i seggi preparati al merto
Del vostro Padre, e dei germani: Oh! bei...

SONETTO V.

Alma sovrana, che per tempo breve
Fosti compagna del terreno velo,
E già provetta nella via, che deve
Calcar chi fiso tien per meta il Cielo;

Perchè tua carne a te fù lieve lieve,
Come fior che non curva il tenue stelo;
Trasvolasti quaggiù con piè di neve,
Per venti,e piogge, e fango, e caldo, e gelo.

Roma ti vidde, t'ammirò, ti piange:
Qual fanciulla un vasello alabastrino,
Se dalle man cadendo le si frange.

Beve il suol, beve l'aria circostante
Il liquor che fù rosa, e gelsomino:
Ella guarda gli avvanzi lagrimante.

SONETTO

Alma felice, che su in Ciel salita
Tornasti in Terra, e ne togliesti i figli,
Se tutti togli, or chi fia che simìgli
Quelle virtù, che sì ti fer gradita ?

Assai piangemmo già di tua partita:
Muti il duol nostro in parte i tuoi consigli
Campi di morte almen, Madre, i perigli
Colei, che ancor fra noi mena sua vita.

Per te s' abbelli di costumi adorni,
L'amor tuo verso noi spira in lei tutto,
Ed il nostro inver te tutto in lei torni.

E, se gentil d'eletta pianta è il frutto,
Di sue sante opre in non lontani giorni
S'allegrerà chi tu lasciasti in lutto.

SENARII

FELICIS GIANNETTI

BENEF. VATICANI

Herois illa, aedes quae mox borghesias
Sidereis caeli commutavit sedibus,
Profusis reparata opibus ut gaudia semel
Aeternae vitae consecuta est in Deo,
Humana quantis vita fatigetur malis,
Quantis huc illuc impetatur fluctibus
Ex illa coeli tuta est statione tuita.
Tum sese, felix aeternam per quem trahit
Vitam, ad Deum sollicita convertit prece,
Virumque, et dulces quos reliquit liberos
Anxia commendavit verbis amantibus.
Et, qui me incolumem regna duxisti ad tua
Tanta inter mala, ait, amica hos custodi manu,
Tot jactatis fluctibus affer praesens opem.
Dein, multo amissae gemitu quae personat adhuc,
Domum prospiciens, ne me plorate amplius,
Quae quod cupivi teneo, et quem in terris agens

Toto dilexi pectore illi juncta sum.
Parum patienter sustinete temporis;
Queis nuper laetam pauperis inseruit manus
Beatos inter hic vos excipiam choros.
Vos tantum cupio: quid mihi tunc jucundius?
Illi cum placeat, vitam qui dat, et eripit.
Maternam nati vocem agnovere, nimio
Et tracti amore olympo affectabant viam.
Subrisit Mater, et palmas venientibus
Tendens, his ergo vos, inquit, genui gaudiis;
Jam vos amplectar: hic clamoribus viri
Commota, conjux quid moraris optime
Ad me venientes? ore blando subdidit.
Ergo manete, et quos enutrivi Deo,
Accipiam coelum meriti opibus cum fueritis
Exempla multa, et mores sectati meos.
Unum manete relicti solamen patris,
Manete lugenti subsidium pauperi,
A me qui nunquam vacua discessit manu.
Quin sola industres quaerite flebilem domo,
Egestas ubi, pudorque decorus abdidit.
Oh quoties illuc non expectata veniens
Egentes ope, jejunos solabar cibo!
Quanta stetisse fuit mihi tunc merces lacrimas,
Quanta moritura convaluisse corpora!
Oh quoties lacrimas lacrimis matrum admiscui,
Cum, quas malesuada egestas premeret, virginum
Meis pecuniis defensa est castitas!
Qua nunc in coelis potior illae gloriam

Mihi adprecantes matrem dicebant suam.
Oh quantum, nati, sibi benefacta praemium!
Hac arte ergo crevi, hac et vos crescite: sentiat,
Funera quae luget mea, vos me Roma genitos.
Sic elocuta discebat, acrius
Cum flentes nati, quos priores edidit
Siccine, clamabant, siccine Mater deseris,
Quos genuisti? sequemur: illa restitit.
Deserti ne exaudiret suadebat viri
Pietas ut abduceret illacrimantium
Questus, natorum studium, et cura conjugis
Sollicito pugnant in pectore, nunc hos, modo
Illum tuetur, his ingeminat oscula,
Hujus miseret: repente incertae cum oboritur
E coelo fulgor menti, et mecum sidera
Scandite, clamat, beata, vobis, limina
Fas tangere nuper sanguis quos Agni eluit,
Omnisque puram labis induitis stolam,
Vocat ille suo qui vos redemit sanguine.
Heu nimis est puris tellus haec sordida animìs!
Venite, aeternos mecum vivetis dies.
At tu care mane conjux, reliqua credita
Est tibi proles, his tu virtutis semitam
Exemplo pande tuo. Matrem crescentibus
Narra, benignius audire preces pauperum
Ut assuescant, et qua Quiritum animos mihi
Devinxi, praestent comitate, et gratia.
Adero de coelo vobis, et quem video uti est,
Deum precabor, ut quos subduit mihi

Annos vivere placidos vobis indulgeat;
Productae donicum defunctos tempora
Lucis ad amplexus laetos restituat meos.
Parce queri; nobis potius invideas licet.
Vale; me revocat Coelumque et Deus: vale.

ISCRIZIONI LATINE

Quieti . Et . Memoriae . Sempiternae
Catharinae . Gwendalinae . Talbot
Filiae . Comitis . Salopiensis . Spectatissimi
Animi.Dotibus.Et.Generis.Commendatione
Conspicui
Uxoris . Amantissimae . Et . Amatissimae
Marci . Antonii . Borghesii . Clarissimi
Viri . Virtutibus . Nemini . Secundi
Feminae.Optimae.Et.In.Exemplum.Natae
Quae.Sui.Magis.Quam.Aliorum.Domina
Ingenii . Litterarum . Peritiae . Linguarum
Temperantiae.Abstinentiae.Prudentiae
Modestiae . Vereccundiae . Magnanimitatis
Formae . Rarae . Laudibus
Miram . In . Deum . Pietatem
Impensum.In.Petri.Cathedram.Obsequium
Innocentiam . Morum
Summam . In . Filiorum . Institutione
Sedulitatem
Imperium.Lene.Aditum.Facilem

Adloquium . Benignum
Singularem . Pietatem
In . Augustissimum . Sacramentum
Ad . Venerandum . Proposito
Cultum . Caritatemque . Incomparabilem
In . Deiparam . Et . In . Sanctos
Miserationem . Mirificam
In . Piaculari . Carcere . Detentos
Munificentiam . Omnigenam
Cholerica . Pestilitate . Adhibitam
Providentiam.Praesentissimam.In.Miseros
Et . Inopes . Calamitate . Depulsa
Pueris . Pauperibus . Educandis
Et . Christianae . Legis
Praeceptionibus . Imbuendis
Omnem.Curam.Publico.Gymnasio.Aperto
Dotes.Innumeras.Datas.Puellis . Collocandis
Largitatem . In . Orphanos . Viduas
Et . In.Egenos . Praesertim . AEgrotantes
Quos . Adsidue . Invisebat
Et . Eximia . Complectebatur . Caritate
Cumulavit
Gravi . Et . Permolesto . Morbo . Correpta
Spectans . Coronam . Gloriae
Hippocraticae . Artis
Praesidiis . Frustra . Admotis
Luctum . Inter . Et . Lacrymas

Familiae.Universae.Et.Quiritum.Omnium
Casum . Complorantium
Conjuge . Dolore . Inconsolabili . Confecto
Exitu . Sanctissimo . Decessit
6 . Kal . Novemb - Hora . Meridiana . 1840
Vixit . Ann . 22 . Mens . 10 . D . 24
Virtuti.Vixit.Honori.Vivit.Gloriae.Vivet
Ne.Fidas.Qui.Legis.Florentibus.Annis
Hos . Quoque . Heu . Mors . Occupat.

Camillus
Filius.Marci.Antonii.Burghesii.Principis
Et . Catharinae . Gwendalinae . Talbot
E . Comitibus . Shrewsbury
Conjugis . In . Coelum . Raptae
6 . Kal . Novemb . Hora . Meridiana
An . 1840
Delicium . Matris
Amor . Et . Spes . Dulcissima . Patris
Qui . Me . Sibi . Abreptum . Luget
6 . Id . Novemb . Anni . Eiusdem
Hora . V . Cum . Dimidio
Ante . Meridiem
HEIC . IACEO
Ad . Sepulcrum . Genetricis
Parce . Lacrimis . Jugibus
Pater . Amantissime
Matris . Meae . Carissimae
Et . Germani . Fratris . Amatiss.
Fatum . Sequutus
Angelorum . Exsultantium . Inter. Cohortes
Summo.Acvo.Sempiterno.Perfruor.Beatitate
Et . Deum . Enixe . Precor
Uti.Te.Et.Meos.Omnes.Servet.Sospitet
Et . Fortunet . In . Annos . Plurimos
Vixi . An - 3 . Mens . 4 . D . 2

Ioanni . Baptistae
Filio.Marci.Antonii.Burghesii.Principis
Et . Catharinae . Gwendalinae . Talbot
E . Comitibus . Shrewsbury
Conjugis.Amatissimae.NuperrimeDefunctae
Infanti . Venusto . Alacri
Ingenioso . Praeter . Morem
Delicio . Parentum . Et . Domus . Universae
Quem . Angeli . susceperunt
Uti . Matris . Suae . Dulcissimae
Lateri . Collocarent
Natus . Tusculi . 6 . Kal . Octob , 1838
Abreptus . Romae
Cum . Dolore . Acerbissimo . Patris
Nonis.Novemb.A.1840.Adventante.Nocte
Bene . Vale . Ocule . Mi
Cum . Matre . Tua

ISCRIZIONI

DELL' ABATE

DOMENICO ZANELLI

Alla . Principessa . Guendalina . Borghese
Nata.In.Londra.Dal.Conte.Di.Shrewsbury
Angelo.Di.Bontà.Fiore.Di.Gentilezza
Dotta . Più . Che . Donna
Nelle . Lingue . Nelle . Lettere
Bella.Di.Forme.Bellissima.Di.Costumi
La.Quale.Vissuta.Sollievo.Del.Poverello
Conforto . Del . Misero
Esempio . Di . Matronale . Castità
Raggiunto.Appena.L'anno.23.Di.Sua.Vita
Passò . Alla . Quiete . Dei . Secoli
Il . Marito . Marcantonio
Felice . Ahi! . Soltanto . Cinque . Anni
In . Gemiti . Di . Desolazione
A . Dì . 27 . Ottobre . MDCCCXXXX

Guendalina . Talbot
Del . Conte . Di . Shrewsbury
Sommamente . Mirabile
Per . Pietà . E . Modestia
Tipo . Di . Sposa . E . Madre . Perfetta
Collocata.Da.Cinque.Anni.Nel.Principe
Marcantonio . Borghese
Cui.Fece . Padre . Di . Quattro . Figliuoletti
Mentre . Lunga . E . Prospererole
Ne . Prometteva . La . Vita
Soprappresa . Da . Irreparabile . Morbo
Andava . In . Cielo . Nel . 27. Ottobre . 1840
Di . Sua . Età . Ventesimo . Terzo
Lasciando . Senza . Speranza . Conforto
Il . Marito . Padremadre
Nella . Desolazione . I . Cittadini
Che . Memori . Di . Sue . Grandi . Virtù
Con . Mestizia . E . Pianto
Ne . Accompagnavano . Alla . Tom ba
Le . Preziose . Spoglie

Dio . Dei . Secoli
Che . Enumerasti . I . Momenti
Di . Nostra . Vita
Deh.Ricovera.All'Ombra.della.Tua.Pace

La . Piissima . Tua . Ancella
Principessa . Guendalina . Borghese
Troppo . Presto . Rapita
Al . Desiderio . Dei . Buoni

1

Visse . Noncurante . Gli . Aviti . Onori
Sapendo . La . Nobiltà . Della . Prosapia
Dono . Di . Fortuna
Che . Più . Oltre . Non . Si . Considera

2

Dopo.Quattro.Giorni.Di.Crudele.Malattia
Si . Estinse . Quell'Angelo. Di . Bontà
Giudicata . Immeritevole . La . Terra
Di . Possedere . Creatura . Tanto . Perfetta

3

Defunta . Sul . Fiore . Degli . Anni
E . Delle . Speranze
Lasciò . Monumenti . Di . Sue . Virtudi
Valevoli . A . Renderla . Onorata
Nella . Memoria . Dei . Venturi

4

Occupata . Di . Sua . Prole
Insegnò . Coll' Esempio
Alle . Donne , Elevate . In . Fortuna
Quali . Inevitabili . Doveri . Alle . Madri
Abbia . Imposto . Natura

5

Conoscendo . A . Quali . Danni . Conduca
La . Ignoranza . Del . Popolo
Col.Proprio.Faceva.Istruiti.I.Giovanetti
Desiderosi . Di . Dottrina

6

Fece . Sua . Delizia . I . Poverelli
Cui . Sovente . Solea . Visitare
Nella . Solitudine . Di . Loro . Albergo
Lasciandovi . Lagrime . E . Conforto

7

Negli . Altrui . Bisogni
Porgeva . Soccorso . Non . Consiglio
Indizio.D'Animo. Generoso .Non . Superbo

Camillino . E . Giannetto
Principi . Borghese
Infanti . Bellissimi . Vezzosissimi
Vivuti . Trienne . E . Bienne
A . Di . Cinque . E . Otto . Novembre . 1840
Furono . Richiamati . In . Cielo
Con . Inespressibile . Dolore
Del . Padre . Marcantonio
Fatto . Il . Più . Tristo . Degli . Uomini
Nel.Vedere.In.14.Giorni.Deserta.La.Casa
Di . Due . Amabili . Figliuoletti
Della . Migliore . Delle , Spose . E . Madri

Perduta . Nell'Auge
Della . Fortuna . E . Dell'Amore

—

O . Padre! . Rattempra . Il . Pianto!
Noi.Siamo.Fralle.Braccia.Di.Nostra . Madre
Pregando . Il . Pietoso . Iddio
Che.Renda.Meno.Tristi.I.Tuoi.Giorni
Nella . Valle . Del . Dolore

—

Il . Principe . Marcantonio . Borghese
Dolentissimo . Genitore
Ai.Bellissimi E.Caissimi.Suoi.Figliuoletti
Camillo . E . Giannino
Andati . Nel . Regno . Dei . Santi
Innanzi . Che . Avvolgersi
Nei . Mondani . Vaneggiamenti
A . Segno . Di . Amore . E . Di . Dolore.

INDICE